Dentro il quadro politico

di Luigi Anderlini

● Segni ambigui nella atmosfera politica di questa ripresa autunnale. E' in atto nel paese un riflusso moderato di dimensioni cospicue che ha trovato nella vicenda Galloni - Gerardo Bianco - Donat Cattin e nel convegno di Fiuggi le sue più qualificate ma non esclusive espressioni. Corrono ancora lungo il filo della cronaca le irrequietudini socialiste anche se pare che Craxi non abbia del tutto disatteso i consigli di prudenza che gli sono venuti dall'interno del partito, in vista della necessità di costruire una immagine meno esagitata del PSI da presentare alle ormai prossime e quasi sicure elezioni europee. Il terrorismo ha ripreso a insanguinare il paese e Freda scappa da Catanzaro mentre i carabinieri vanno ottenendo successi significativi e forse hanno affondato il bisturi in qualcuno dei nodi fondamentali della organizzazione eversiva. E' ripresa la spinta corporativa di categorie decisive, soprattutto nel settore dei trasporti, e non si può dire che il comportamento dei sindacati sia stato lineare nei confronti del piano Pandolfi di cui attendiamo di conoscere la nuova dimensione, visto che i documenti fondamentali non sono stati ancora depositati, mentre scriviamo, in Parlamento.

Ancora ambigui ma di significato opposto altri segni. La morte di Papa Luciani che, provvidenzialmente per Andreotti, impone una relativa pausa alle polemiche; l'accordo sulle pensioni che segna un passo avanti in una materia assai scottante e contemporaneamente pone in maniera non eludibile il problema di altri « tetti » (quelli delle retribuzioni, per intenderci, che nella logica comune sarebbero dovuti venire prima di quelli per le pensioni); il varo della riforma della scuola media superiore alla Camera cui non ha corrisposto — come era nei patti — il varo della riforma univer-

Vezio Sabatini

Berlinguer

sitaria da parte del Senato; la riforma sanitaria che si avvia alla discussione, forse definitiva, davanti alla 12ª Commissione di Palazzo Madama.

Tiene la lira sui mercati mondiali, cresce l'avanzo della nostra bilancia dei pagamenti, gli indicatori economici fondamentali autorizzano un cauto ottimismo mentre si vanno definendo con maggiore chiarezza le aree delle aziende in crisi. Resta, drammatico, il problema della disoccupazione giovanile e il dislivello che non accenna a diminuire tra le aree più favorite e quelle depresse del sud.

A voler soppesare, conoscendo bene il valore aleatorio di certe diagnosi, i vari elementi della situazione si arriva alla conclusione che il quadro politico probabilmente terrà fino alla fine dell'anno, forse fino alla consultazione elettorale per il Parlamento europeo.

Direi però che per completare la analisi della situazione non si può fare a meno di tenere conto di quello che dentro il quadro va maturando.

Matureranno anzitutto i congressi dei nostri due maggiori partiti e c'è da augurarsi che essi si svolgano in un clima che permetta il dibattito più franco ed aperto. Su quel che si prepara nel PCI il nostro Avellino intrattiene i lettori di *Astrolabio* in un'altra parte della rivista. Per il congresso democristiano l'augurio è che l'ondata moderata avvertibile nel fondo della nostra situazione generale non travolga la linea politica di Zaccagnini già incrinata dagli ultimi avvenimenti.

Non di un arretramento della DC il paese ha bisogno ma di una coraggiosa presa di coscienza da parte di tutti i cattolici che è necessario andare al di là del « confronto » e dell'« emergenza » per affrontare in termini nuovi il rapporto con la realtà dei problemi politici del paese. Non possono i democristiani pensare di conservare per intero nelle loro mani tutti i posti chiave della vita politica ed economica. per l'intera legislatura avendo avuto dagli elettori solo il 38 per cento dei voti. A prescindere dal monocolore di governo, è del tutto inaccettabile che la DC continui ad egemonizzare i posti chiave della vita economica e finanziaria. L'accordo parziale sui gruppi dirigenti di alcune banche è il segno di una situazione che non può essere ulteriormente tollerata. Fa male il PCI ad accettare ed avallare compromessi deteriori che lo emarginano. Il secondo partito della maggioranza non può continuare a subire anche in questo campo discriminazioni umilianti appena mascherate. Non si vede perché militanti del PCI non possono essere chiamati a dirigere alcuni grandi enti economici e bancari. Se la DC non è in grado di accettare certe candidature sarebbe molto più producente che tutto questo venisse alla luce, che ciascuno si assumesse le sue responsabilità, che il PCI segnasse chiaramente di volta in volta e senza manomettere « il quadro » i limiti della sua partecipazione alla maggioranza.

Il rischio è che tutto invece si appiattisca nel grigiore di un rapporto politico che si dichiara ed è insostituibile, che gli stessi congressi dei partiti si riconducano ad una dimensione conformistica o magmatica, che i problemi reali del paese e le loro soluzioni si appiattiscano nella routine abilmente pilotata dall'on. Andreotti.

Sarebbe veramente strano che la emergenza assumesse i caratteri del normale quotidiano e che facesse pensare a qualcosa di non significativamente diverso da quanto è venuto accadendo negli ultimi trenta anni. Così non sarà. Ci sono risorse politiche e riserve morali nel paese che attendono di essere rimesse in movimento e di continuare la battaglia che vanno conducendo da anni. Bisognerà che a sinistra ci si convinca almeno di due cose: che le fratture, i diversivi polemici non giovano a nessuno, meno che mai alla democrazia italiana; che di fronte al riflusso moderato la tattica migliore non è quella di abbassare temporaneamente la testa in attesa che l'onda passi ma quella di sfruttare fino in fondo tutti i margini di contrattacco che la situazione ci offre per mantenere l'iniziativa. Una iniziativa che va collocata sul terreno giusto che è quello dei grandi dibattiti ideali e quello delle cose concrete da fare, giorno per giorno, in quello spazio che è tipico della lotta politica autentica dove reale e ideale, presente e futuro, teoria e pratica trovano il punto di raccordo e di fusione.

Questo è del resto l'unico modo per consentire a quella parte della DC che vuole andare avanti di avere lo spazio sufficiente di movimento in vista del congresso nazionale. Questo è l'unico strumento che abbiamo per impedire che il congresso dc non sia un pateracchio ma una scelta consapevole.

Non è correndo appresso al meno peggio che si può pensare di uscire dalla crisi e di rimettere la democrazia italiana a camminare sulle sue gambe.

L. A.

Controffensiva comunista

di Italo Avellino

A che punto sono i lavori di preparazione del Congresso del PCI. Tesi, statuto, organizzazione, Europa i quattro nodi da sciogliere. Il periplo di Berlinguer.

● Come l'olio gettato sul mare in tempesta per attenuare la virulenza delle onde, l'inattesa dipartita di Giovanni Paolo Primo ha stemperato la violenza delle polemiche che agitavano, al loro interno e fra essi, i partiti della maggioranza. Più che per rispetto al defunto, per l'incertezza della successione. In un paese dove la Chiesa è un tutore politico, o un interlocutore o un problema, era inevitabile che così fosse.

Altri fattori, e non soltanto la vacanza di sede in Vaticano, hanno contribuito a placare onde, animi e polemiche. Sarebbe grave errore non utilizzare appieno questa relativa stasi. L'olio sulle onde non allontana la tempesta: nella nautica antica agli equipaggi in difficoltà serviva, sottovento e per brevissimo tempo, a calare scialuppe, a turare falle o a calafatare alla meglio il fasciame sconnesso dalla virulenza delle onde. Per interventi di emergenza, prima che l'impeto della tempesta riportasse la nave fra gli inevitabili marosi.

I due maggiori reparti della ciurma governativa — i comunisti e i democristiani — hanno intuito che bisognava approfittare della relativa calma per mettere ordine a bordo. Da qui la decisione della presidenza della DC di non rinviare il Consiglio Nazionale, nonostante il lutto della cattolicità. Da qui la ripresa di iniziativa di Berlinguer che in pochi giorni redige un fondo sull'*Unità* (che non è una sua consuetudine), riunisce la direzione, e parte in delicata missione per Parigi, Mosca e Belgrado per incontrarsi con Marchais, Breznev e Tito. Da qui un'accelerazione dei lavori delle due commissioni, quella per le *tesi* e quella per lo *statuto,* al fine di approntare il Comitato Centrale di dicembre che avrà all'ordine del giorno « *il XV congresso del PCI e la piattaforma dei comunisti italiani per le elezioni europee* ». Elezioni che, stando a indiscrezioni, dovrebbero svolgersi a fine maggio 1979. Entro novembre, inoltre, il PCI terrà a Firenze una conferenza nazionale degli amministratori locali comunisti (oltre 4.000 congressisti), e a Roma una conferenza nazionale sull'Europa.

Sui lavori delle due commissioni congressuali, di pari rilevanza poiché una elabora le *tesi* del partito che verranno approvate dal congresso e l'altra affronta la delicatissima questione della revisione dello statuto nei suoi riferimenti al marxismo e al leninismo, sono filtrate poche indiscrezioni, finora. Però qualcosa si sa. All'interno della commissione per le tesi è stato nominato un ristretto *comitato di redazione* (in un primo tempo di tre membri poi elevato a cinque) di cui fanno parte — oltre a Berlinguer, ovvio — Chiaromonte, Napolitano e Natta. Si sa che è già stata definita la *scaletta* degli argomenti delle *tesi* congressuali e che si è nella fase di sviluppo dei medesimi. Come già detto le tesi, in quanto bozze, dovrebbero essere pronte per dicembre quando un apposito Comitato Centrale le varerà.

Meno informazioni sui lavori della commissione statuto che pure ha già tenuto una riunione collegiale e costituito vari gruppi di lavoro. A parte la revisione dei famosi articoli 2 e 5 che contengono il riferimento al marxismo-leninismo (è certo che salterà il non meno famoso *trattino* che unifica strettamente il marxismo al leninismo), questa commissione affronterà il problema delle strutture di vertice col compito di ridurre il numero dei componenti la direzione e il Comitato Centrale. Vecchia ambizione dei precedenti congressi, sempre delusa a dire il vero per fondate ragioni di equilibri geo-politici.

« I cani da pastore della maggioranza »

Si riparla anche dei Consigli Generali del PCI, sorta di assemblea più rappresentativa sociologicamente della base elettorale comunista. Dai lavori della commissione statuto discendono le questioni della organizzazione del partito e delle carenze emerse dopo il 20 giugno 1976 di fronte ai nuovi compiti: se nel complesso la presenza del PCI nelle amministrazioni locali — salvo rare eccezioni — ha dato buona prova nonostante i vincoli e gli imbarazzi imposti dalla « linea del confronto » con la DC, se in Parlamento i risultati sono stati soddisfacenti malgrado l'estenuante impegno per i parlamentari comunisti di fare da cane pastore alla maggioranza, a livello di quadri di partito si sono verificati fenomeni di inadeguatezza, di neo-burocratismo, di verticismo che in molte zone hanno creato nella pratica e nonostante le disposizioni del centro rapporti labili fra federazione e le sezioni che sono il tessuto connettivo della presenza del PCI.

Di fronte all'insorgere di questo fenomeno, del tutto nuovo e inatteso, si delineano due tendenze estreme: chi imputa queste difficoltà organizzative a un mancato rinnovamento giovanilistico a tappeto e quindi crede che la soluzione è nell'accentuare il « largo ai giovani quadri »; chi invece crede trovare origine e causa delle difficoltà organizzative nell'eccessivo rinnovamento giovanilistico dei qua-

dri locali, nella mancanza di esperienza dei giovani nei momenti di difficoltà per essersi formati nei periodi di vacche grasse. Evidentemente si tratta di una schematizzazione superficiale. Da qui il dibattito sulla « democrazia interna »; gli accenni frequenti nei più giovani per i quali sarebbe un bene che su argomenti specifici (non di linea) si formassero maggioranze e minoranze interne. A nostro modesto parere si tratta di una fuga in avanti dal problema che è quello della preparazione dei quadri: non sempre basta un alto titolo di studio per fare un buon quadro dirigente locale. Il che non esclude che un colletto bianco non possa essere un buon quadro dirigente. Comunque sia, questo è un altro dei temi — o dei problemi — che affronta il XV congresso del PCI.

A monte di tutto ciò c'è la questione europea, la via europea del PCI. Il viaggio, articolato, di Berlinguer ne è una dimostrazione lampante. Una missione che il segretario generale del PCI conduce in prima persona. Perché a Parigi, perché a Mosca, perché a Belgrado ? La scelta non è né rituale, né causale, né di ossequio come afferma qualche superficiale. Non a caso il periplo di Berlinguer congiunge i « santuari » di quattro diverse visioni o interpretazioni del comunismo europeo. Roma è il centro dell'eurocomunismo. Parigi, con Marchais, quello del comunismo dai colori nazionali non assimilabile totalmente all'eurocomunismo italiano. Mosca è il santuario del « comunismo reale » o del marxismo-leninismo (col trattino). Belgrado è la matrice del comunismo autonomistico, ma pur sempre leninista nella forma e nella sostanza: nonostante le polemiche e le scomuniche, i comunisti jugoslavi non hanno mai fatto dell'antisovietismo ma sono decisamente contrari a qualsiasi tipo di soggezione kominformista. Quindi, l'itinerario di Berlinguer è oculato, e si inquadra nella « diversità », ma anche nella « solidarietà ». Nella difesa della propria originalità che è molto più ferma nella misura in cui si ammettono altre originalità pur non condividendole. Il PCF, ad esempio, ha delle sue originalità — rispetto al problema dell'unità politica dell'Europa — che hanno motivazioni locali rispettabili e motivate anche se quelle particolarità dei comunisti francesi fanno a pugni con le specificità del comunismo italiano (vedi problema dell'allargamento dell'Europa a Spagna, Portogallo e Grecia).

Una missione esplorativa

Il viaggio di Berlinguer appare, dunque, una missione di esplorazione per appurare senza mediazioni, diversità, divergenze, convergenze, tendenze. Quale l'atteggiamento dei vari santuari del comunismo europeo nei confronti della Cina di Hua Kuo Feng che sta liquidando gran parte del maoismo ? Se a Belgrado Berlinguer, sulla questione cinese, troverà un mediatore prudente, molto prudente, a Parigi troverà intransigenze anti-cinesi non meno determinate che a Mosca.

L'espansione del comunismo nel mondo — che in trent'anni e non di più — si è esteso da un solo continente (l'Europa) all'Asia, all'America Latina, all'Africa ha infranto il monolitismo del movimento internazionalista. Nonostante questa realtà tanto evidente, singolarmente nel nostro paese i cosiddetti esperti di questioni comuniste continuano a ragionare all'antica, seguono schemi più *retro* dei più dogmatici dei comunisti. Dimenticandosi che Tito va a Mosca e Breznev va a Belgrado. Che Ceausescu va a Pechino ma è sempre nel Patto di Varsavia. Che il PC cinese è contro l'egemonismo sovietico ma applica più che ogni dove la dittatura del proletariato; che la repressione in URSS del dissenso appare quasi liberale rispetto alla repressione dei dissidenti in Cina. Che si può essere eurocomunisti e internazionalisti. Per cui Berlinguer può andare a Mosca; come Hua Kuo Feng fa dell'antisovietismo alla Saragat senza che a nessuno possa saltare in mente di dire che la Cina del dopo Mao è... socialdemocratica !

Tornando all'Italia, e ai riflessi interni del viaggio di Berlinguer, è palese che il periplo s'inquadra nella necessità del rilancio dell'eurocomunismo alla vigilia delle elezioni politiche europee. Scadenza di enorme significato a cui il PCI pensava, dopo il 20 giugno 1976, arrivare con un quadro politico meno esasperato dell'attuale rapporto col PSI e in parte con la DC. Che Berlinguer abbia « sorpreso » una seconda volta, dopo il suo discorso di Genova al Festival dell'*Unità*, è segno che alle Botteghe Oscure ci si è rimboccate le maniche.

I. A.

bilancio previsionale per il 1979

Un atteggiamento responsabile ma quali garanzie?

di Ercole Bonacina

● L'esposizione fatta alla Camera dai ministri finanziari sulla situazione economica del paese a commento e integrazione della relazione previsionale e programmatica, non ha aggiunto nulla di sostanzialmente nuovo a quanto già si sapeva. Perché il nuovo modo di presentare annualmente la politica economica del governo vada a regime, bisognerà attendere la fine dell'anno; sarà solo allora che avremo questo famoso bilancio previsionale triennale e che il piano Pandolfi assumerà una fisionomia definita. Sia la relazione previsionale che l'esposizione finanziaria, tuttavia, hanno già allungato lo sguardo al triennio, formulando previsioni, precisando dati e indicando i vincoli da rispettare per il conseguimento degli obbiettivi fissati.

La massa ormai ingente di documenti, proposte e previsioni va esaminata innanzitutto alla luce del rapporto fra quanto promesso e quanto realizzato nell'anno che ormai sta per finire. A questo fine, la relazione previsionale e programmatica per il 1977, presentata alle Camere il 30 settembre 1977, è un ottimo punto di riferimento: fu una relazione né burocratica né piatta ma, al contrario, riccamente articolata, fortemente argomentata e ben documentata.

Quella relazione, dunque, indicò alcuni obiettivi fondamentali che, bisogna dire, sono stati raggiunti in notevole misura. Il cambio è rimasto stabile; il tasso d'inflazione non si è molto discostato dal 12 per cento fissato come limite per il '78 e, negli ultimi mesi, anzi, sta andando anche al di sotto; il costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria, su cui tanto insistette il documento, è aumentato del 12,8 per cento, e cioè ad un tasso alquanto più elevato di quello dei paesi concorrenti ma coincidente quasi al centesimo col tasso d'inflazione, e la relazione si augurava appunto questo. Si è fatto cilecca invece nel contenimento del disavanzo del settore pubblico allargato, nel contenimento e nella riqualificazione della spesa pubblica, nel dirottamento delle risorse dai consumi agli investimenti.

Ma c'è un'altra delusione ancora più importante: la relazione per il 1978 affermava che nel corso dell'anno si sarebbero dovute rendere operative « in tempi brevissimi » le azioni programmatiche, cioè in parole povere la promozione dei finanziati investimenti produttivi, nei settori della politica industriale, dell'energia, dell'edilizia, dell'agricoltura, dei trasporti, dell'ambiente e, *dulcis in fundo,* del Mezzogiorno. Inoltre occorreva migliorare il funzionamento del mercato dei capitali allentando « i soffocanti vincoli finanziari per le imprese » e dando una risposta positiva alla formazione e alla mobilitazione del risparmio familiare.

Le mancate scelte del governo

Probabilmente, per un solo anno, la carne messa a cuocere era troppa. Fra l'altro, si facevano i conti senza l'oste, perché bisognava pur chiedere alla fantasia degli autori della relazione, dove mai si trovassero strutture amministrative pubbliche in grado di gestire tutto quel ben di dio di proponimenti e di compiti. Fatto sta che, di un programma così ambizioso, non si è realizzato niente. A distanza di dodici mesi dalla sua enunciazione, le cose, almeno per quanto riguarda l'esecuzione degli investimenti, sono al punto di prima. Non è che il governo, a chi gli ha chiesto giustificazioni, non abbia risposto. Il 1978, ha detto, è stato un anno eccezionale per molti versi: cominciò con una lunga e tormentata crisi politica che solo a fatica si concluse col passaggio dalla formula della non sfiducia a quella della maggioranza parlamentare; la tragedia Moro bloccò la situazione per almeno altri due mesi; dopo, si è dovuto definire il quadro istituzionale e strumentale perché lo stato, le regioni, le agenzie pubbliche, la stessa imprenditoria privata potessero operare entro processi amministrativi e produttivi più adeguati ai grandi obiettivi di risanamento e di rinnovamento dell'economia che si erano venuti fissando; la disponibilità delle parti sociali e, in particolare, dei sindacati a favorire una politica così difficile non era ancora acquisita; c'era la difficoltà di innestare le famose azioni programmatiche in una politica di raffreddamento dell'inflazione. E tuttavia, ha concluso il governo, nei dodici mesi trascorsi sono stati raggiunti importanti risultati: e qui si ripete la nota elencazione dell'avanzo dei conti con l'estero, della stabilità del cambio, dell'attenuazione e poi del congelamento del processo inflazionistico e così via.

Non contestiamo né le giustificazioni delle inadempienze né l'elencazione dei successi conseguiti. Ma, alla luce delle previsioni per il 1979 e delle iniziative adottate per avviare seriamente il contenimento e la riqualificazione della spesa pubblica e lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, alcune osservazioni sembrano pertinenti. Prima osservazione: come è confermato dall'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria, i sindacati hanno enunciato e poi rigorosamente applicato la famosa linea dell'EUR, ma non altrettanta e puntuale applicazione ha fatto il governo delle direttive che si era date. Seconda osservazione: la situazione è evoluta in meglio per effet-

to della politica di deflazione, della politica sindacale e di fattori spontaneamente presenti nel mercato interno e internazionale, molto più che per effetto di deliberate scelte del governo. Terza osservazione: volere o volare, la politica dei due tempi è stata seguita ancora una volta, nonostante le numerose e perentorie affermazioni in contrario. Quarta osservazione: dalla ricostruzione in poi, il paese non era mai precipitato in una fossa così profonda, ma se ne sta uscendo, e se l'uscita è contrassegnata dall'ormai diffusa convinzione che le politiche congiunturali non servono proprio, ciò si deve solo ed esclusivamente alla posizione assunta dal movimento sindacale, per una parte, e dal partito comunista, per l'altra.

« Bisogna fare sul serio »

Ed ora torniamo alla relazione previsionale per il '79, all'esposizione finanziaria e a quello che sarà il piano triennale. Il governo mostra forse di far tesoro dell'esperienza, e in qual modo? Ragioni per eventuali diversivi, ormai, non ne esistono: il quadro politico c'è, anche se insidiato dalle docce fredde socialiste che non cessano di ripetersi come dimostra l'ultimo e del tutto incomprensibile episodio della conferenza dell'ANCI di Viareggio; la disponibilità sindacale pure, anche se, da una parte, viene comprensibilmente subordinata alle mosse del governo e, dall'altra, risulta contrastata da una certa nostalgia confindustriale per i tempi dell'anarchia del profitto; le istituzioni e gli strumenti amministrativi sono stati in notevole misura adattati; le risorse non mancano, specie se si pensa alle profferte della finanza internazionale.

In questa situazione, il governo ha precisato quel che vuol fare e che non staremo a ripetere. La parte qualificante dei suoi programma per il 1979 non è certo data dalla riproposta delle stesse azioni programmatiche già preventivate per il '78, ma dalle misure adottate o concertate per allentare la morsa in cui si dibatte la finanza pubblica, riducendone il disavanzo da una parte e spostando risorse verso gli investimenti dall'altra. Tuttavia, si noterà che il governo continua a restare inoperoso o sostanzialmente passivo in almeno due settori nei quali, tuttavia, ogni miglioramento dipende solo dalla sua volontà e da quella della DC: la lotta alle evasioni e il risanamento, anche se necessariamente graduale, della pubblica amministrazione. L'abbattimento della scure sulle pensioni, sull'assistenza sanitaria e sui trasferimenti agli enti locali si è rivelato una misura relativamente facile e comunque indolore per il governo e per la DC, dato il raggiunto accordo con i sindacati e con le associazioni degli enti territoriali e la conseguente copertura politica ottenuta. Ma, nella lotta alle evasioni e nel diboscamento della pubblica amministrazione, sarebbero il governo e la DC in prima persona, e senza possibilità alcuna di copertura, che si dovrebbero esporre. E invece, per le evasioni fiscali, Malfatti ha restituito al ministero delle finanze l'aspetto sonnacchioso e rinunciatario che i ministri Visentini e Pandolfi gli avevano cominciato a togliere; per la pubblica amministrazione, tutto resta predisposto affinché la sua funzione parassitaria nella pubblica finanza e nell'economia in generale sia preservata, e sia quindi conservata la sua funzione di riserva di caccia elettorale e politica, destinata a esclusivo uso della DC.

Su questi due capitoli, nei quali sono in gioco migliaia di miliardi di spoliazioni o di sprechi per la pubblica finanza, il governo ha mantenuto il più scrupoloso silenzio. Né molto ha potuto dire, quando gli è stato chiesto quali garanzie sussistano perché nel '79 si possano realizzare fisicamente gli investimenti mancati nel '78. In queste condizioni, il dibattito sulla relazione previsionale, sul bilancio '79 e sul piano triennale non può certo concludersi col rilascio al governo di un ennesimo passaporto in bianco: al contrario, rappresenta appena l'inizio di un crescente tallonamento parlamentare e politico affinché non si ripetano le inadempienze del '78 e si imbocchi con decisione la strada delle realizzazioni. Se la congiuntura evolve in meglio grazie al determinante atteggiamento della classe lavoratrice e al concorso di propizie circostanze oggettive, ma quella che si chiama « struttura » resta poi immutata e perennemente esposta al pericolo di altre ricadute, la gente proprio non capisce per quale motivo la DC e il suo governo debbano avvalersi del responsabile atteggiamento del PCI. Questo atteggiamento era responsabile anche quando si manifestava dall'opposizione e per mezzo dell'opposizione: è una constatazione da non relegare fra i ricordi storici, perché può sempre diventare descrittiva di una nuova realtà.

E. B.

Sindacato: sabbie mobili d'autunno

di Gianfranco Bianchi

● Alla vigilia delle scadenze più impegnative per il sindacato, la preoccupazione dominante nelle Confederazioni appare quella di poter suscitare un movimento di massa tale che garantisca il raggiungimento degli obiettivi. Nella riunione della segreteria della Federazione sindacale unitaria svoltasi in preparazione del Direttivo del 6 ottobre, la questione è esplosa per iniziativa della CGIL che ha accusato la relazione preparata dal segretario della CISL Roberto Romei « di essere assolutamente carente » per quanto riguarda le iniziative e le mobilitazioni di lotta. L'episodio non deve essere sottovalutato: è la prima volta che la CGIL si irrigidisce su questo particolare aspetto dell'azione sindacale e lo ha fatto dopo che alcuni dei suoi segretari avevano manifestato in articoli od interviste una acuta sensazione di disagio. A cominciare da Lama — che quest'anno ha monopolizzato, al di là delle intenzioni, il dibattito sindacale, — il quale, il giorno prima della riunione della segreteria, aveva ammesso l'esistenza di differenze « in qualche caso anche profonde » tra le varie Confederazioni a proposito di contratti e del confronto con il governo, aggiungendo che il sindacato doveva andare ad « una verifica più approfondita del rapporto con i lavoratori » per dare « coerenza e forza alle decisioni adottate all'Eur ». Aveva proseguito il segretario generale aggiunto Agostino Marianetti, per sostenere che « è ormai tempo che l'impegno del sindacato si sposti sul terreno dell'iniziativa di lotta, dell'intervento dei lavoratori a partire dal Mezzogiorno ». Ma siamo ancora, come si vede, alle esortazioni, che tuttavia hanno una loro importanza, poiché offrono la possibilità di intravvedere nei vertici una sorta di disagio di fronte ad una situazione allarmante anche per quanto riguarda lo stato del sindacato.

Il pensiero corre immediatamente a dieci anni fa, quando le Confederazioni si trovarono alla testa di un movimento che nacque quasi spontaneamente, nei luoghi di lavoro. Bisogna tuttavia intendersi sulla « spontaneità » dell'autunno caldo: se non ci fosse stata la resistenza sindacale degli anni precedenti, e soprattutto della CGIL, anche la nuova stagione non si sarebbe aperta, o si sarebbe aperta in condizioni diverse e non certo così uniche e positive come invece è avvenuto.

Ritorna il sistema della delega?

A dieci anni di distanza e dopo una lunga successione di lotte dure ma che hanno trovato un consenso ed una adesione concreta di milioni di lavoratori, il sindacato si interroga sul suo rapporto con la base e con la platea più vasta delle forze produttive del paese. Forse che l'area del consenso è diminuita fino al punto da mettere in forse gli stessi rapporti di forza del sindacato? Se è così, almeno in parte, quali sono gli errori, le deficenze, le difficoltà che il sindacato confederale ha commesso e incontrato sul suo cammino fino a fargli spendere una parte del ricchissimo patrimonio accumulato negli anni Settanta?

La questione, pur senza enfatizzarla o ritenerla dominante, esiste. Sta di fatto che da qualche tempo si avverte che il sistema della delega che il sindacato dei Consigli aveva quasi messo in disparte, sta tornando ad essere dominante nel rapporto con i lavoratori. I Consigli di fabbrica sui quali il sindacato aveva puntato come espressione prima della sua forza e autonomia, nella maggior parte delle fabbriche stanno attraversando un periodo difficile. Si riflette su di essi una situazione politica ed economica pesante, piena di contraddizioni, che la linea sindacale di privilegiare la lotta per l'occupazione e gli investimenti non riesce a modificare, a presentarsi come centro indiscusso di coagulo delle forze del cambiamento. Il confronto con il governo viene vissuto troppo spesso di riflesso, come qualcosa che giunge dalla capitale dove le delegazioni sindacali e dell'esecutivo si incontrano in estenuanti riunioni.

A questo bisogna aggiungere la scarsezza dei risultati, mentre quelli che vengono raggiunti si proiettano in un tempo più o meno lontano, poiché si tratta di misure economiche che non sono immediatamente concretizzabili. Lo stesso primo impatto con il documento Pandolfi, finora almeno, è giunto ai lavoratori sotto forma di comunicati e di prese di posizioni che non differiscono da comunicati e da prese di posizioni di altri precedenti confronti con il governo, poiché la materia del contendere appare agli occhi dei lavoratori sempre la stessa, come difatti lo è, poiché si tratta di spingere le forze di governo che non lo vogliono, a far uscire il paese dalla crisi lungo una strada che riformi profondamente il sistema italiano.

I Consigli di zona, che avrebbero dovuto fungere da cerniera fra i lavoratori occupati e i disoccupati per dar vita ad un movimento organizzato che, per la prima volta nella storia del sindacalismo in un paese occidentale, avrebbe potuto unificare nei fatti e nelle lotte il mercato del lavoro ora diviso in due grandi tronconi, non riescono a decollare. Dove esistono, vivono una vita asfittica. Lo stesso si può dire delle Leghe dei giovani disoccupati, partite con grandi speranze e adesioni ed ora prive di una sostanziale capacità di lotta.

➡

L'imminenza della stagione contrattuale, che pure è il terreno tradizionale sul quale il sindacato negli ultimi anni si è mosso con grande disinvoltura, sta manifestando anche nelle aree forti come la Federazione lavoratori metalmeccanici, una sorta di dissidio interno sulle rivendicazioni da presentare alla controparte. Clamorosa, la questione della riduzione o meno dell'orario di lavoro, sostenuta a spada tratta dalla CISL — o almeno da una parte di essa, quella cosiddetta « carnitiana » dal nome del leader della Confederazione — in contrapposizione con la CGIL, anche se anche quest'ultima confederazione, dopo un netto no alle riduzioni dell'orario di lavoro, è giunta ad una più meditata posizione, nel senso di sostenere che la riduzione della settimana lavorativa può essere un obiettivo di lotta in alcune specifiche realtà produttive.

Un avvertimento per il sindacato

Tuttavia, anche questa disputa, tutt'altro che ideologica sia per la natura del sindacato che per la stessa concretezza della questione, ma che tuttavia ha assunto coloriture politiche ben precise poiché sottintende una visione diversa della situazione economica e politica italiana, ha dato l'impressione di essersi sviluppata soprattutto nei vertici del sindacato, senza riuscire a coinvolgere i lavoratori. Anche qui non bisogna drammatizzare. È però un serio avvertimento per un sindacato da tempo abituato a superare le differenze interne senza lunghe contrapposizioni.

L'autonomia del sindacato, un tema intorno al quale si è andati al di là delle enunciazioni, sta subendo un periodo di riflusso o perlomeno non riesce ad esplicarsi con la chiarezza necessaria. I cosiddetti dibattiti ideologici che stanno agitando i partiti si riflettono anche dentro il sindacato, sia pure attenuati e in modo diverso e certamente non meccanico. Ma la loro esistenza è avvertita, anche dentro la CGIL, l'organizzazione che è sempre riuscita a far convivere senza mortificare nessuno le componenti comunista e socialista che ne costituiscono il nucleo fondamentale.

La tentazione di cavalcare la tigre esiste, e nella CISL e nella UIL si mostra volentieri quella di fare il processo alle intenzioni per poi costruire un castello di accuse dal quale bombardare il vicino di casa, generando punti di frizioni o di vero e proprio scontro che non hanno nulla a che vedere con la dialettica fra forze ed esperienze culturali e politiche diverse.

A questo occorre aggiungere la minacciosa aggressività dei sindacati cosiddetti autonomi, fattasi irrefrenabile nei servizi pubblici, dai trasporti agli ospedali, nella vasta ed essenziale area del pubblico impiego, dove invece della riduzione della spesa corrente e dell'aumento della produttività si assiste ad una continua rincorsa fra categorie giustificata in parte dalle condizioni obiettive ma spesso provocata dall'azione di governo di questo o di quel ministro e che, pur di garantirsi un aumento del consenso e del proprio potere nell'organismo che dirige, non esita a ricorrere a pratiche clientelari che aggravano tutti i mali della amministrazione pubblica. Gli scioperi selvaggi, che dieci anni fa in tutta Europa coinvolgevano i lavoratori delle fabbriche ed avevano un netto segno positivo, ora si sono rifugiati nei servizi pubblici e costituiscono un obiettivo focolaio di tensione politica. Il codice per l'autoregolamentazione che i sindacati confederali stanno per varare, segnerà una discriminante fra due modi di concepire il sindacalismo e le forme di lotta, ma certo, di per sé, non risolveranno la questione.

Nel mirino dei mass media

Infine, altro elemento di disagio del sindacato, la capacità dei mass media di presentare la linea dell'Eur e le più recenti prese di posizione come una strategia fatta solo di rinunce e di sacrifici, di ricorso ad una austerità dai sapori francescani, da giocarsi tutta sulla moderazione rivendicativa. Occorre aggiungere che il compito dei mass media è stato facilitato anche dalla eccessiva insistenza con cui da parte sindacale si è presentato questo aspetto della propria elaborazione, lasciando spesso in ombra come la strategia dell'Eur, tanto invocata, sia una strategia di lotta, che comporta un'alta capacità di manovra e un grado elevato di consenso.

Ora, dunque, sotto la sferza delle scadenze, il sindacato deve compiere la verifica del suo rapporto con i lavoratori, individuare i punti di frizione o addirittura di lacerazione, utilizzando pienamente la forza che ha accumulato in tutti questi anni.

G. B.

Il Pci e la sinistra di fronte alle elezioni europee

di Maurizio Di Giacomo

● Con la riunione, tenuta il 22 settembre scorso a Bruxelles a livello dei responsabili delle rispettive sezioni « esteri », i nove partiti comunisti attivi nell'ambito della Comunità economica europea hanno spinto in una fase decisiva la definizione del loro atteggiamento rispetto alle elezioni europee del giugno 1979.

Infatti, l'incontro in Belgio, al quale hanno partecipato le rappresentanze dei partiti comunisti di Danimarca, Belgio, Gran Bretagna, Lussemburgo, Germania Occidentale, Olanda, Francia e Italia (quest'ultimo aveva inviato Sergio Segre che dirige la sezione « esteri ») è risultato interlocutorio in previsione del lancio di un succinto appello, a tutti i lavoratori europei, nella prospettiva di una democratizzazione dell'Europa.

Questo tipo di sbocco: un appello e non una piattaforma elettorale comune (come avvenuto per i partiti di ispirazione cristiana o socialista o liberale-moderata) è il risultato di una serie di processi reali e di dati obiettivi.

Innanzitutto, lo schieramento comunista non dispone di un'influenza elettorale così vasta come quella delle altre forze; in base ai singoli risultati elettorali nel futuro Parlamento Europeo i partiti comunisti dovrebbero disporre di almeno 50 deputati. In questo organismo, attualmente, sono rappresentati solo i comunisti francesi ed italiani, e questi ultimi da soli pesano per il 70% dell'intera costellazione comunista nell'ambito della Comunità Economica Europea.

All'interno di tale realtà, come d'altra parte avviene per i poli di riferimento democratico cristiano, socialista e liberale, non esiste una univocità di indirizzi. Solo alcuni di questi partiti sono su una linea « eurocomunista » mentre il Partito comunista spagnolo che è per questa strategia non fa parte del gruppo riunitosi a Bruxelles. Infine, il collegamento con le diverse realtà nazionali ha portato a sfumature di prese di posizione e di orientamenti: i comunisti francesi sono diffidenti verso poteri « sovranazionali » affidati al futuro parlamento europeo (in sintonia con i socialisti francesi) e non sono favorevoli — a differenza del Partito comunista italiano — all'allargamento della Comunità economica europea ai nuovi *partners*: Spagna, Portogallo e Grecia.

« Noi partiamo dal punto di vista — spiega Vittorio Orilia, collaboratore della sezione esteri del Pci — che il parlamento europeo con i suoi poteri non riesca a trasformare le istituzioni comunitarie e a incidere sugli indirizzi della Cee. Noi pensiamo a un parlamento con poteri maggiori che però ha dei fini in senso progressista (non si tratta in questa sede il problema del socialismo in Europa) che possono essere quelli soltanto se vi sarà una maggioranza di forze orientate in tal senso. Quindi ci dovrà essere un'alleanza di forze comuniste socialiste e altre con questo indirizzo, il che crediamo che sia possibile ».

In coerenza con questa linea il rappresentante del Partito comunista italiano a Bruxelles ha ribadito la sua posizione: convergenza programmatica fra tutte le forze demo- ➔

Consensi e dissensi

La mia vecchia amica, che amava Paolo VI anche per il viso profondamente doloroso con cui portava la croce dal Colosseo all'Aventino nella consueta funzione del Venerdì santo, un volto che nessun fotografo — ed è un peccato — ha ritratto, mi ha mandato questa « poesia si e no, secondo i punti di vista ». Mi ha detto che ha dovuto scriverla perché le è nata dal pentimento di aver avuto molta « incertezza » nell'accoglienza del nuovo papa. Non è che sia particolarmente devota e osservante, ma... « il papa è il papa ». Poi si è ricreduta, giorno per giorno, fino a sperare che avrebbe realmente rotta la « corteccia malata » di troppi esseri umani, e insegnato che « si può anche essere onesti, utili, saggi, e non ambiziosi ». **E. P.**

Domenica primo ottobre

Piange il cielo là morte del Papa
o cadono dall'alto lagrime
non piante da aridi cuori?
Perché ingenuo sorriso
infantile voce
sofferta volontà d'amore
di non richiesta gloria stupore
portarono per improvvisa sorte
dolce fulminea morte?
Nel tempio, porpora e oro
non fragile uomo ricoprono,
seppelliscono un morto fiore
di fede, di speranza e disperata [pietà.
Chi ora il povero amerà,
dove la fede ripararà
e l'innocente speranza rivivrà?
Nell'aiuola feroce
fra cardi, pungenti
un fiore è vissuto.
Si chiamava Uomo Giusto.
Nella pioggia d'ottobre
dall'odore di morte
scorrono fiumi di parole.
Rimpianto stupore sgomento
e qualche pentimento.
Nella sera d'ottobre
in case consuete
l'assurda consueta civiltà
cancella ogni pietà.
Come salmodianti
assurde voci volano:
« I crauti, i crauti »
« La vita è bella ».
Piova, è spenta
ogni piccola stella.

il pci e la sinistra di fronte alle elezioni europee

cratiche e di sinistra su alcuni obiettivi di fondo e di lunga durata: politica economica, strutture democratiche della comunità e politica estera.

L'obiettivo è al tempo stesso ambizioso ed impegnativo. Infatti, come spiega la senatrice della Sinistra Indipendente Tullia Carettoni, già presente nel parlamento europeo e ora vicepresidente del Senato: « Tutta la sinistra è in ritardo — rispetto alla tematica europeistica — perché per lungo tempo è stata contraria alle elezioni europee. E' recente la accettazione delle istituzioni europee e la convinzione di parteciparvi col compito preciso di democratizzarle ». Circa la soluzione che si prospetta fra i partiti comunisti europei per le elezioni del giugno 1979 annota ancora la Carettoni: « Io certamente preferisco che i partiti comunisti si presentino senza collegamenti piuttosto che avere una posizione annacquata o di compromesso ». Per quanto riguarda la portata effettiva delle prime elezioni europee a suffragio diretto, la Carettoni spiega di considerare « l'elezione a suffragio diretto più per quello che avviene prima che per quello che avviene dopo. Le elezioni sono un momento di coinvolgimento e di dibattito fra grandi masse e sfere di opinione. Questi aspetti sono importanti. Ma il Parlamento europeo non avrà né più né meno potere di quello che ha ».

Senza dubbio, la posizione dei partiti comunisti europei a meno di un anno da questa scadenza si presenta con connotazioni particolari che, a un esame superficiale, può apparire di debolezza. A Bruxelles, tuttavia, si sono manifestati alcuni orientamenti comuni: come il lavorare dentro l'istituzione del Parlamento Europeo, l'importanza dell'unità di tutte le forze democratiche nel suo seno e il ruolo della Comunità economica europea come fattore di cooperazione internazionale.

Sono tutti elementi che, sia pure in prospettiva, possono rafforzare quell'esigenza più volte manifestata dal Partito comunista italiano: evitare le « cristallizzazioni » ideologiche presenti nei parlamenti nazionali, ma ricercare convergenze unitarie con forze di altra ispirazione su singoli problemi concreti. È una strada certamente non facile, ma potenzialmente più ricca di sviluppi di taluni « cartelli » elettorali esternamente unitari, ma attraversati da non poche e profonde contraddizioni.

M. D. G.

La Fiap sulla «fuga» di Freda

La Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (FIAP) di fronte alla fuga, preordinata e prevedibile, del fascista Freda, fuga che è la conclusione di una vicenda di denegata giustizia durata molti anni, *constata* che sul piano delle responsabilità la stessa fuga (se non altro per le probabilità che il tentativo si verificasse) è più grave di quella di Kappler mortalmente malato, e altrettanto vergognosa; in ogni caso tale da mettere obiettivamente in forse la reale volontà e possibilità della conclusione di un processo tante volte artatamente rinviato; *constata* che tale responsabilità grava politicamente sul Ministero degli Interni, indipendentemente dalla persona che lo dirige; *chiede* che tutte le responsabilità siano valutate e risolte con il rigore che la gravità dei fatti impone a una così larga e qualificata maggioranza di governo. La FIAP chiede la costituzione di una Commissione di inchiesta su tutta la lunga vicenda a cui partecipino anche i rappresentanti delle associazioni della Resistenza.

La FIAP chiede all'ANPI e alla FIVL di concordare un'azione comune.

« lo stato brigante »

Una raccolta di scritti di Simone Gatto

di Tullia Carettoni

● La raccolta di scritti di Simone Gatto sul fenomeno della mafia (*Lo Stato brigante,* Celebes Editore) curata da Salvatore Costanza è — crediamo — utile per due motivi.

Il primo è che ci richiama tutti — distratti forse da tanti drammatici e straordinari eventi — a riprendere le riflessioni sulla mafia e sulle strutture sociali dell'isola che — come giustamente ci fa rilevare Riccardo Lombardi nella prefazione — sono rimaste immutate dalla indagine del 1950, anno in cui si badi bene lo stesso Gatto annotava che non erano intercorsi sostanziali mutamenti rispetto all'inchiesta Franchetti-Sonnino del 1876.

Il secondo è, massime per chi ebbe la ventura di conoscerlo, l'occasione di ricordare il compagno e l'amico per un suo insegnamento raro ed esemplare. Si parla tanto oggi di separazione fra vita politica e vita privata, fra una ammissibile differenza di comportamenti morali a seconda che si operi nella società politica o nella vita civile. Non ci siamo dimenticati — si vede — di essere figli di Machiavelli! Ebbene, Simone Gatto ci ha insegnato, invece, che l'uomo è tutt'uno e che non ci sono piani diversi e che la battaglia politica è e deve essere anche e sempre una battaglia morale; che nessun fine giustifica mezzi disonesti. Le sue scelte furono sempre ligie a questa coerenza e rinunce, sacrifici, gli sembrarono sempre ovvi e scontati, tali da non meritare menzione perché logica conseguenza di una valutazione politico-morale. Così fu nelle grandi cose: il tormentato e doloroso abbandono del PSI nel 1966 nel momento della unificazione socialdemocratica, e nelle meno grandi — almeno per lui, per la sua statura — come le dimissioni dal governo nel 1964 e, ancora, il sobbarcarsi, in un momento in cui la salute non lo sorreggeva e avrebbe dovuto concedersi un periodo di cura, alle fatiche della relazione sulla in-

chiesta sull'INPS che portò avanti puntigliosamente contro ostacoli — e suggestioni sedicenti amichevoli — enormi. Così come era stata ferma la scelta di chiudere il suo fiorente e redditizio studio di medico prestigioso al momento della sua elezione a senatore perché « io sono uno e non è possibile che convivano il medico attento in continua tensione per i suoi pazienti e il parlamentare scrupoloso che non deve deludere le attese dei lavoratori che lo hanno scelto ». « Fà quel che devi » avrebbe usato come motto se la sua insita antiretorica gli avesse permesso di avere un motto.

Mi piace pensare che il suo lungo studio sulla mafia condotto per tanti anni sui piani diversi della ricerca storico-sociale, dalla divulgazione del dibattito parlamentare e pubblicistico, tragga origine da questo suo modo di essere.

Poi, la ricerca e il pensiero procedono ricchi ed intensi fino a giungere chiarissimi all'assioma della necessaria contemporaneità (e dunque la non sincronizzazione, vista come radice e spiegazione di tanti mali italiani) dello sviluppo nel Nord e nel Sud del paese, e alla convinzione che il successo del socialismo in Italia dovrebbe passare appunto per il superamento di questa dicotomia.

Ma se la mafia è il filo conduttore degli scritti ristampati nel libro, essa è sempre l'occasione per ripensamenti vasti, indagini politiche, approfondimenti ideologici sui rapporti di classe e sugli sviluppi della democrazia nel nostro paese. Colpisce per l'acutezza premonitrice l'esame che Gatto fa, nel luglio '48 dopo la vittoria democristiana del 18 aprile, del valore di espressioni quali partito, classi e volontà popolare a seconda che essi si calino nella struttura tecnico-politica di zone dove siano intervenute profonde modificazioni di natura liberale e socialista e zone dove ciò non sia avvenuto come in Sicilia e il richiamo alle

Genco Russo

conseguenze che certo si avranno per avere la mafia — il 18 aprile — puntato sulla DC, quando è « innegabile che uno dei fattori di conservazione della struttura feudale siciliana ha potuto riprendere validità e non sarà facile farlo tornare in ombra ».

Molto più tardi, nel 1976 saranno le stesse conclusioni della Commissione Antimafia — per tanti aspetti criticate da Simone Gatto — a riprendere quel tema e a dargli ragione quando si sottolineeranno i persistenti rapporti politici della mafia con il potere pubblico (gestito sappiamo da chi). E a quel guasto antico ritornerà (pag. 200) con amarezza qualche mese prima di morire l'autonomista convinto, e per constatare che « lo strumento (dell'autonomia) buono in sé è stato adoperato a fini clientelari e di profitti altrettanto illeciti di quelli ottenuti all'ombra dello stato accentratore », e per domandarsi « se si tratti di dare più *autonomia* (come parrebbe indicare la relazione) o non forse di sottrarla alle mani di chi sinora l'ha adoperata ».

E, come sempre, anche in questo ultimo scritto egli allarga la sua speculazione e dall'orizzonte isolano guarda a quello nazionale affermando che se è vero che lo Stato dovrebbe esso stesso proporre la propria trasformazione è anche certo che tale miracolo, così come non può avvenire in Sicilia per opera degli stessi protagonisti (apparato e gruppi digerenti) della vicenda Spagnolo-Mangano Coppola-Liggio, così non può avvenire nel paese ad opera di chi è responsabile della giungla retributiva, delle evasioni a favore dei potenti, dallo scandalo Lookeed e via dicendo.

Non ho incontrato nessuno che, avendo conosciuto Simone Gatto, non lo abbia amato o almeno rispettato; nessuno che non lo rimpianga. Noi dell'*Astrolabio,* credo che, ricordandolo, sentiamo oggi anche più di ieri il grande vuoto che ha lasciato e sentiremmo il bisogno di ascoltarlo o di leggerlo in un momento nel quale i filosofi diventano maestri di prassi politica e i praticoni la fanno da teorici. In un momento nel quale — ci pare — si fa polverone ideologico per contrabbandare operazioni politiche e il gusto della diplomazia è così diffuso che ognuno teme di sembrare sprovveduto se tenta di dire chiaro e tondo non che cosa sia bene o che cosa sia male — che nessuno lo sa — ma almeno che cosa gli paia, nel momento attuale, giusto o ingiusto e perché.

La presenza di un moralista-illuminista quale Simone fu, ci sarebbe di grande aiuto. ■

rai tv, terza rete ed altro

Grande torneo: in palio... un uovo di Pasqua

di Italo Moscati

● Quali prospettive per la Rai-Tv ora che, dopo gli incontri fra i partiti della maggioranza e dopo le riunioni del consiglio d'amministrazione dell'azienda, sembrano essersi diradate le nubi più nere sul suo futuro? Prima di rispondere, ricordiamo i punti scottanti nel perdurante travaglio che accompagna l'attuazione della riforma. Sono tre.

Uno riguarda la ristrutturazione interna che si è profilata quando è apparso chiaro a tutti, compresi i più riluttanti, che non si poteva andare avanti con il vuoto sottostante alle direzioni di rete radiotelevisive. Per le testate giornalistiche le cose sono meno gravi, se non altro perché in esse non ha mai smesso di funzionare il modello tradizionale dell'organizzazione redazionale: può non piacere e può essere corretto in senso anti-verticistico dando maggior potere alla base ma non si è trovato ancora il modo di sostituirlo.

E' mancata la capacità di inventare

Nelle reti, invece, alla vecchia struttura pre-riforma è subentrata una approssimativa sistemazione. Sotto i direttori, affiancati da assistenti di loro scelta, avrebbero dovuto funzionare gruppi di lavoro ispirati — sia pure alla lontana — a criteri collettivi di collaborazione, i famosi Nip (Nuclei ideativi e produttivi), frutto di un compromesso tra le unità di base (chieste dalla sinistra o da una parte di essa) e le unità di produzione (di origine aziendale). Perché e come i Nip non sono nati, o sono nati più che altro spontaneamente per volontà di iniziativa autonoma dei dipendenti anziché in virtù di un progetto della Rai-Tv che lo consentisse, lo abbiamo detto qui sull'*Astrolabio.* Avevamo, tra pochissimi, suggerito i nostri dubbi sulla possibilità dei Nip di farsi strada e i fatti ci hanno dato ragione. Cattiva volontà dell'azienda e superficiale, demagogica visione degli aspetti reali dell'operatività radiotelevisiva, si sono dati la mano. Per cui, a distanza di tempo, perdendo tempo vorremmo aggiungere, l'esperienza è stata ritenuta tacitamente e generalmente superata. E la sola cosa che si è saputo fare — da parte dei massimi dirigenti e dei loro critici dentro e fuori l'azienda — è stato il ricorso ad una ristrutturazione senza idee davvero innovative.

La ristrutturazione, almeno nella carta, si è tradotta in un cumulo di nomine privilegiando criteri di funzionalità burocratica invece di individuare quelli più legati alla elaborazione concreta dei programmi. E' mancata, ancora una volta, la capacità di inventare. La discussione non è neanche partita. Ci hanno rimesso, e forse ci rimetteranno, i programmi e il rapporto « diverso » con il pubblico che doveva essere in cima alle preoccupazioni dei riformatori. Se ne ricordino coloro che, tra questi, hanno liquidato con sprezzo ogni tentativo di approfondire il ruolo dei Nip e di mutarne la confusa formulazione. Oggi si trovano con un pugno di mosche in mano. Mentre, ad esempio, avrebbero potuto caldeggiare esperimenti mai iniziati: tanto per fare un caso, favorendo l'aggregarsi di gruppi intorno a momenti d'interesse (proposte, temi, linee, eccetera) determinati da una chiara definizione degli obiettivi. Esiste, in tv, il problema di riqualificare lo spettacolo leggero? Ebbene, garantendo la continuità di programmazione che brucia energie, si potevano immaginare gruppi chiamati a progettare e a realizzare trasmissioni-pilota. Si poteva cioè, distinguere livelli di impegno e intervenire sulla continuità che brucia — e comunque da garantire al pubblico senza creare inspiegabili vuoti — con la ricerca di autori, attori, prototipi. In modo da arrivare, in breve tempo, ad un mutamento di rotta adeguatamente preparato. E la preparazione sarebbe servita a rendere attivo sul serio il lavoro di gruppo proiettato allo esterno. Ma è andata come è andata. E non ci sono molte speranze.

Perché fa paura la Terza Rete

Il secondo punto della polemica che non si affievolisce intorno alla Rai-Tv, riguarda la Sipra. Di fronte agli attacchi di privati e di forze politiche paladine, scaturiti dall'intento di frenare la tendenza della Sipra (consociata della Rai-Tv) a raccogliere sempre più pubblicità sottraendola ai giornali, i partiti riuniti in consesso hanno bloccato tutto alla situazione attuale, ovvero ai molto discussi e comunque già concordati contratti dalla consociata con nuove testate (dal « Paese sera » al « Giornale nuovo »). Resta sul tappeto la faccenda di uno sdoppiamento della Sipra in una società per la raccolta della pubblicità da destinare alla Rai-Tv e in una seconda per la raccolta destinata alla stampa, entrambe nell'ambito delle partecipazioni statali. Ciò significa che i contrasti, e le battaglie dei potentati e tra i partiti, sono semplicemente rimandati. Se la Sipra, secondo gli accordi dei partiti, « deve » contenersi per non diventare troppo forte e drenare tutta la pubblicità possibile sul mercato, fino a quando le si potrà impedire di muoversi e quindi di rispondere anche ad una imprenditorialità non sacrificata? Se la Sipra, grazie ai vantaggi di cui dispone affiancando la Rai-Tv ed essendo compresa nel quadro della economica pubblica (leggi: sovvenzioni eventuali o altre forme di provvidenze e agevolazio-

ni), fa paura ai privati, quali sono e come fissare i limiti in cui va trattenuta senza nuocere ai privati ma a se stessa?

Il terzo punto riguarda la Terza Rete. Curiosa sorte sta toccando questa rete prevista dalla legge di riforma. La vogliono tutti a parole ma sui modi lo scontro è assai acceso. I socialisti, in particolare, alleandosi con i repubblicani e con i socialdemocratici, hanno manifestato perplessità. Riassumiamole: la Terza Rete può sottrarre, a livello regionale, pubblicità sia ai giornali indebolendoli ulteriormente sia alle reti private (che saranno regolate da una legge appena presentata in Parlamento); può essere una forma di decentramento fittizio, nel senso che il decentramento viene ghettizzato in una rete invece di coinvolgere l'intera azienda; e può essere fonte di un utilizzo di capitali tale da dare un duro colpo alla Rai-Tv i cui bilanci, sempre guardati con sospetto, potrebbero andare pericolosamente in rosso, creando un ennesimo pozzo accanto a quelli che ci sono e succhiano denaro pubblico.

Queste perplessità sono state sormontate impedendo alla Terza Rete di programmare pubblicità per due anni e chiedendo garanzia sulle assunzioni da fare. In apparenza, tutto per il meglio. Comunisti e democristiani, che non avevano dubbi sulla necessità di andare avanti sulle indicazioni fornite dall'azienda, hanno cantato vittoria, così come i socialisti e gli altri partiti « laici » o « intermedi ». Ci si domanda, allora, vista la generale soddisfazione, perché c'è stato bisogno di tanto clamore e di tante asperità. Si può replicare affermando che è stato sventato il pericolo di mettere in crisi, attraverso la Rai-Tv, gli equilibri politici che reggono il governo; e che sono stati sconfitti i potentati guidati esclusivamente da una considerazione di puro tornaconto, nel voler avvilire la Terza Rete per non aver sottratte porzioni di pubblicità locale e per la schiacciante concorrenza alle reti private anche in questo campo.

Chi ingarbuglia la matassa

Rimangono, però, fuori altri interrogativi. Si tratta di un braccio di ferro pubblico-privato? E non lo si poteva prevedere? Con quali risorse sarà ora effettuato il finanziamento della Terza Rete senza pubblicità nella fase di nascita e senza il ventilato aumento del canone? Se si può farne senza, perché esporsi alle critiche o alle rappresaglie sugli equilibri politici del Paese? Ancora, a proposito delle assunzioni: come mai si è lasciato, da parte dei sostenitori convinti della Terza Rete (DC e PCI), circolare la voce di millequattrocento nuovi dipendenti quando adesso pare che bastino ottocento o addirittura quattrocento?

La mia impressione, dopo la foresta di domande da disboscare, è che la Terza Rete vien su male, e che il consiglio di amministrazione della Rai-Tv non ha saputo evitare di tirarsi addosso una implicita e severa contestazione. Ingiusta, forse, perché questo consiglio con autonomia desidera svolgere seriamente la sua attività, ma ugualmente presente e vanamente nascosta sotto rassicuranti dichiarazioni. C'è da credere che la matassa sia sempre ingarbugliata e che i mesi prossimi passeranno all'insegna di ulteriori scontri con un esito deprimente sul dinamismo della Terza Rete e le attese che ha suscitato non soltanto in periferia. Per dirla tutta: la Terza Rete è palettizzata, circondata, immobilizzata. E ciò anche per le responsabilità di chi aveva e ha il compito di facilitarne l'attuazione.

Sotto le nubi e in mezzo alla tempesta che minacciano, c'è poi qualcos'altro. Stretta tra sostenitori e contestatori, la Terza Rete arriverà o non arriverà subito, senza un dibattito sui suoi contenuti e sui suoi orientamenti. Non un giornale, non una rivista, non un'associazione, sindacato, partito, ha saputo aprire l'uovo di Pasqua o ha tentato di farlo. Al massimo, si è giunti a ripescare le spoglie della tematica del decentramento e delle « culture regionali ». Eppure, l'occasione era ed è importante. Una istituzione come la Rai-Tv deve affrontare un obbligo che non è soltanto di legge, ma viene posto da numerose istanze spesso poco configurate, e nessuno avverte la necessità di farsi interprete di un chiarimento indispensabile, di sostanza. Siamo davanti ad un fatto noto? e cioè: complesse costruzioni verbali, peraltro inascoltabili perché mistificatrici, rimpiazzano il confronto? lo requisiscono? Noi pensiamo che, contro il vuoto esistente, vale la pena di fare analisi e proposte solide, in grado di aprire una breccia nella congiura del silenzio e delle omissioni. La Terza Rete non deve e non può essere un uovo di Pasqua con sorpresa. Per questa ragione, torneremo sull'argomento con un altro o altri articoli. ■

ambigui discorsi sulla « scelta della civiltà »

Spengler, Lenin e l'Occidente

di Gabriele Patrizio

● Sarà un fatto forse casuale, ma comunque meritevole di un minimo di esplorazione, che i problemi posti dalle dispute ideologiche e storiche sul leninismo si siano svolte quasi in parallelo ad un altro momento culturale, assai più modesto e circoscritto e tuttavia significativo, come il ritorno del discorso enunciato da Oswald Spengler nel suo *Tramonto dell'Occidente*. Una nuova traduzione dell'opera seguita da una fioritura fittissima, e perfino esuberante, di attenzione critica retrospettiva rimbalzata su quotidiani e periodici di ogni tendenza, acquista una luce particolare se inquadrata nel clima dei dibattiti sopra accennati ricorrenti di questi tempi.

Ma perché questo riaffiorare di Spengler e con un libro « impossibile » come il *Tramonto*, ancora rutilante di foschi barbagli del passato e di echi wagneriani, di miti prussiani e di « ultimi cesari »? Innanzitutto perché Spengler non è solo questo. Il discorso del filosofo o storico o saggista tedesco che dir si voglia, ha lasciato fra tanti orpelli decadenti e barocchi, qualche robusto filo carico di autentica tensione intellettuale. In effetti la analisi quasi rabbiosa della crisi dei sistemi liberal-democratici, nella fase di sviluppo delle società capitaliste occidentali di fine secolo XIX, risulterebbe senza dubbio suggestiva se riportata, con le dovute cautele e misure, al maturare della esperienza ideologica leniniana e al suo configurarsi nella classica analisi del capitalismo alla tappa dello sviluppo monopolistico. In questo senso, non apparirebbe certo sprovvista di spunti efficaci, per esempio, l'analisi spengleriana sulla concentrazione del potere finanziario e sui suoi rapporti col potere industriale e politico.

Peraltro non è questo l'aspetto della vicenda Spengler che qui si vuole sottolineare. La questione è diversa. In sostanza è proprio il tema conduttore del *Tramonto* che pare aver acquisito una nuova lievitazione sul terreno delle recenti e tormentose polemiche sul leninismo e sul socialismo reale. Il riscontro è quello, spengleriano per antonomasia, della civiltà come organismo che ha un suo respiro complessivo, abbracciando una evoluzione « fisiologica » dalla fase nascente, attraverso la maturità, fino alla estinzione o catastrofe.

Ebbene, tale intuizione che si riteneva ormai antiquata e semplificatrice anche se ricca di forza descrittiva, è sembrata di nuovo vigoreggiare all'ombra di quelle analisi, proprie di alcuni settori della sinistra, che con più determinazione hanno portato avanti il discorso sul leninismo. Affiora in effetti, dietro la disamina e la valutazione della natura e gli sviluppi inerenti al socialismo realizzato, una forte presenza di umori e di temi assorbiti dalla visione spengleriana. Alludiamo alla immagine del mondo comunista come « civiltà » che ha avuto la sua nascita impetuosa (rivoluzione di ottobre), la sua crescita ed espansione (da Lenin a Stalin) e che vive il suo fastoso crepuscolo con esiti che lo porteranno ad accentuare i caratteri burocratici, dispotici e personalistici del potere (lo sbocco « cesareo » delle civiltà preconizzato da Spengler).

È così, d'altra parte, che questo sistema valutativo diviene anche elemento di discriminazione ideologica e politica verso quei partiti della sinistra europea (PC) che si sono collocati nell'alveo della democrazia occidentale, ma che non intendono rinnegare l'esperienza storica del leninismo e del socialismo sovietico. Un modo di riproporre, più ambiguamente che per il passato, la famosa scelta di civiltà: dunque non quella manichea della guerra fredda, fra est e ovest, ma quella tra un mondo al tra-

monto e irrimediabilmente votato al suo destino intrinseco, e una « civiltà » in formazione ed ascesa, l'Europa democratica e socialista (o social-democratica?).

Ma c'è un'altra componente del discorso che va sottolineata, con riferimento alla definizione, oramai corrente, dell'Unione Sovietica come vero e proprio « impero ». Non si tratta semplicemente di un risvolto degli slogan cinesi sui « nuovi zar », in quanto l'idea di impero che attualmente connota l'universo russo va al di là delle discussioni sui caratteri del rapporto fra URSS e campo socialista da un lato, e dall'altro su solidarietà internazionalista e politica di potenza. In quest'ottica, non ci si sofferma nemmeno più ad accertare se il tipo di influenza esercitata da Mosca possa essere qualificata come imperialista o social-imperialista che dir si voglia. Essa sarebbe « imperiale » e basta, ossia caratteristica della fase crepuscolare in una *cultura* — quella marxista sovietica — pietrificata in *civilizzazione*, la cui tendenza all'espansione esterna è, per usare le parole di Spengler, « il simbolo tipico di una fine ».

È sintomatico infatti che, dopo il disastro vietnamita e il ripiegamento USA dall'Asia, non si parli quasi più di « impero americano », come se il tracollo indocinese unito anche al tonfo del Watergate avesse segnato, spenglerianamente, lo spegnimento di una civiltà nel suo abito imperiale. Ed è altrettanto rivelatore, invece, che oggi l'immagine della «monarchia» USA sia stata rimpiazzata da quella dell'impero sovietico, di cui si scrutano i fatali prodromi del declino.

A Spengler dunque sembrano andare stretti i paramenti del profeta dimenticato, tanto più adesso che, scopertamente o meno, i riverberi della sua dottrina sul ciclo delle civiltà guizzano tra le righe di molte analisi sulle forze storiche che si agitano nel panorama mondiale. E non vanno nemmeno trascurati i problemi posti dall'idea di civiltà, come sistema totale che protende la sua parabola di vita nella storia, quando essa vada a velare o addirittura ad incollarsi sul concetto marxista di « formazione sociale », unità in divenire in cui si realizzano i rapporti fra la base economica e gli aspetti politici, ideologici e culturali (la « sovrastruttura ») di una società. ■

Lenin

napoli: vecchie chiavi di lettura della crisi

Un futuro nero che più nero non si può?

di Enrico Vitiello

● Così, con la miseria e la disoccupazione, due mali endemici come il tifo, l'epatite e le altre malattie che danno alla città un triste primato, Napoli si è di nuovo imposta sulla prima pagina dei giornali. L'occasione era data dall'organizzazione di un corso di formazione « non finalizzato » per i disoccupati promosso dal Comune e finanziato dalla Regione con il contributo della CEE. Un impegno che era stato inserito già un anno fa in una proposta complessiva che gli Enti locali avevano presentato al Governo. Con l'attuazione dell'impegno, è scoppiata una grossa polemica, diretta principalmente contro il partito comunista e la amministrazione comunale, che si sono venuti a trovare sotto il tiro incrociato della destra, della sinistra extra-parlamentare e di alcune « liste » di disoccupati. Naturalmente, motivazioni e obiettivi erano diversi, ma il polverone che è stato sollevato non sempre ha consentito di distinguere bene le varie posizioni.

Si sono lette e sentite, in questi giorni, molte cose giuste e critiche costruttive mosse senza animosità, ma anche tante banalità e luoghi comuni a proposito di problemi drammatici, in cui decine di migliaia di persone, tutti i napoletani si sentono direttamente coinvolti. Molti giornalisti, compresi quelli appartenenti alla stampa « illuminata », si sono lasciati prendere la mano dalla nota di colore, finendo, auguriamoci involontariamente, per presentare ai lettori un quadro parziale della situazione, di cui hanno accentuato gli aspetti più paradossali, senza preoccuparsi dei pregiudizi che certe deformazioni possono alimentare in quanti conoscono a mala pena i problemi trattati.

E' il caso di Giorgio Bocca che, su *La Repubblica* del 24 settembre, con la scusa di riportare i commenti raccolti fra la gente, fa un

Lidia Mileto

Studenti e disoccupati in assemblea a Napoli

quadro disperato del presente, anticipando un futuro ancora più nero. Questi corsi per i disoccupati sono una cosa seria? Tutti sanno che prenderanno i soldi senza andarci. Ma non ci sarà un regolamento per la frequenza? Innanzitutto è ancora da vedere se si riusciranno effettivamente ad organizzare, senza parlare poi della contestazione politica cui saranno certamente sottoposti i programmi. A che serviranno i corsi: a preparare « gli addetti alle opere pubbliche »? Neanche per idea, la maggioranza degli iscritti non ha nemmeno la forza per fare il muratore. Questo è il succo dell'articolo. Ne viene fuori il ritratto di un disoccupato che più che un lavoro cerca un po-

sto, meglio ancora se al Comune, che furbescamente dice di voler lavorare, mentre l'unica cosa cui mira è lo stipendio a fine mese, tanto il lavoro vero lo vanno a fare « i ventimila lavoratori stranieri quasi tutti clandestini arrivati negli ultimi anni a Napoli ». Insomma a Napol — si leggeva nel titolo dell'articolo — sta nascendo il disoccupato di mestiere.

Sembra di fare un salto indietro di un secolo, quando i viaggiatori giunti a Napoli da lontano descrivevano gli abitanti come gente pigra, chiacchierona, rumorosa, ingovernabile, in poche parole « il peggior popolo che Dio abbia sputato sulla faccia della Terra ». I giornali così assolvono al dovere dell'informazione, perché non c'è dubbio che nella moltitudine dei disoccupati napoletani ce ne siano di finti, di furbi e finanche di delinquenti. Ma come può un giornalista del talento di Bocca tacere le cause di quanto sta succedendo a Napoli ed alimentare in maniera irresponsabile i pregiudizi ancora largamente diffusi? Che senso ha attardarsi in sterili polemiche sui disoccupati che sarebbero più « organizzati » che disoccupati? E come è possibile avallare a cuor leggero l'immagine del disoccupato di mestiere, quasi a fargliene una colpa, senza prendersi la pena di spiegare perché c'è ancora tanta gente che può aspirare solo a un posto di disoccupato e perché alla giunta comunale, che certo ha i suoi limiti, non si può imputare la responsabilità della situazione, a meno che non si voglia in fondo dire che il suo grande torto è quello di amministrare la città?

La verità è che « a Napoli — come ha scritto Giuseppe Galasso — si sono voluti mettere alla frusta i comunisti proprio con la prova del governo municipale, con la sicurezza che si sarebbero bruciati dopo sei mesi e che, quindi, le cose sarebbero tornate in mano a chi di dovere ». Ma i comunisti non cedono. « Quando migliaia di disoccupati sono in piazza — ha detto il segretario regionale del partito, Antonio Bassolino — non ci si può certamente tirare indietro. Il dovere di una forza politica rivoluzionaria è di essere dentro la realtà per spingerla in avanti, su obiettivi giusti ». Ma su quale linea si muoverà il PCI? E' forse in discussione la politica dell'intesa faticosamente avviata nel mese di giugno?

Su questo punto il segretario cittadino del partito, Berardo Impegno, non ha la minima esitazione nel rispondere: « Senza l'attuale maggioranza non sarebbe stato possibile superare la prova di questi giorni. Pur con i suoi limiti ed i tentativi di strumentalizzazione presenti in alcuni settori, essa ha dato al problema una soluzione equa, che tuttavia, senza il sostegno di un largo schieramento politico, si sarebbe rivelata assai fragile per il fatto stesso di non poter soddisfare le aspettative di tutti.

La giunta Valenzi — continua Impegno — ha raccolto l'eredità di precedenti amministrazioni, e con questa il problema della disoccupazione. L'organizzazione dei corsi « non finalizzati » è solo una prima risposta che fa parte di un più largo disegno, in cui Governo e impresa pubblica sono chiamati a svolgere un ruolo fondamentale, così come appare dalla *vertenza Napoli* aperta un anno fa. Certo, bisogna stare attenti a che i corsi non siano la prima e unica risposta, soprattutto quando anche all'interno della compagine governativa vengono allo scoperto gli assertori di una politica di rafforzamento delle aree forti e di mero assistenzialismo nei confronti del Mezzogiorno. Già si preannuncia da parte delle forze politiche democratiche un'ampia iniziativa affinché gli impegni del Governo per Napoli siano mantenuti ed accentuati. Purtroppo ci sono atti del Governo che sembrano andare in direzione completamente opposta, come i tagli apportati dal Ministro De Mita al progetto speciale per l'area napoletana elaborato dalla Cassa per il Mezzogiorno, passato da 130 a 76 miliardi di spesa, che hanno portato all'esclusione di opere di grande importanza, tendenti a dare un completamento ad altri interventi previsti nel progetto originario e sfuggiti alla scure del Ministro. Il ripristino del progetto è un obiettivo su cui dovranno mobilitarsi le forze politiche napoletane insieme all'amministrazione cittadina, giunta a scadenze molto importanti, riguardanti, fra l'altro, il Centro Direzionale, il risanamento del centro storico, la costruzione della città annonaria, che, unitamente ai progetti per il preavviamento dei giovani, daranno un ulteriore impulso all'occupazione.

L'avvenire di Napoli è legato allo sviluppo del lavoro produttivo, che non coincide necessariamente con il lavoro nell'industria nè tanto meno con la grande industria. E' un concetto questo che emerge nell'analisi che il sociologo Domenico De Masi fa della situazione napoletana. « Rendiamoci conto — egli dice — che non è possibile dare lavoro a centinaia di migliaia di disoccupati, ad esempio, con altre Alfa Sud, il che, visti certi risultati, forse non sarebbe nemmeno auspicabile. Al punto in cui siamo si rendono necessarie nuove soluzioni, partendo dalle condizioni socio-economiche della città. La società capitalistica conosce dappertutto una caduta del saggio di attività. Il processo d'industrializzaione porta con sé l'aumento della disoccupazione e della precarietà, poiché lo sviluppo dell'industria attira più gente di quanta possa assorbire. Ciò vale naturalmente anche per Napoli, dove

si ha l'intersecarsi di contraddizioni proprie di una città di antiche tradizioni industriali ed urbane al tempo stesso. Dal dopoguerra in poi, la popolazione è cresciuta, in particolare il proletariato, in cui, accanto a coloro che hanno un'occupazione stabile, troviamo in gran numero i precari, una categoria che comprende periferici, marginali, disoccupati, scoraggiati, sottoproletari, inabili, ovvero tutta una serie di figure, alcune delle quali prendono parte all'attività produttiva, sia pure in forme anomale.

Bisogna prendere atto di questa realtà ed intervenire con misure adeguate. Ciò significa che prima ancora di ampliare la base produttiva, cosa che non solo non può avvenire all'infinito ma comportebbe, per i motivi ricordati prima, un prezzo molto pesante in termini di congestionamento dell'area urbana e di ulteriore peggioramento del generale tenore di vita della popolazione, bisogna, in un certo senso, razionalizzare l'esistente, favorendo la trasformazione del lavoro decentrato e del lavoro nero. Ciò è possibile con lo sviluppo della cooperazione. La organizzazione del lavoro — conclude De Masi — già esiste; ciò che manca sono la distribuzione del prodotto e i capitali, per i quali sarebbe necessario il concorso determinante ma non esclusivo dello Stato. Dai vicoli di Napoli, dunque, potrebbe addirittura uscire il superamento del taylorismo e la nascita di un nuovo modello di fabbrica. E' bene tenere presente che con una spesa di 16 miliardi, inferiore, quindi, a quella richiesta dai corsi per i quattromila, si sarebbe potuto dare subito un lavoro all'incirca allo stesso numero di persone ».

Proposte come quella di De Masi potranno forse apparire massimaliste, per la loro carica dirompente che fa giustizia di molti schemi tradizionali, ma certamente meritano un approfondimento, poiché almeno un punto dovrebbe essere acquisito: solo partendo da un'analisi attenta della realtà, si potranno trovare le soluzioni adeguate ai problemi che essa pone. Ecco la linea su cui tutti i soggetti istituzionali e sociali si dovranno muovere nei prossimi mesi, affinché, abbandonata la logica dell'emergenza, elaborino una strategia globale a breve e lungo periodo. La politica delle « cose subito », di cui i corsi « non finalizzati » sono un esempio, alla lunga è destinata al fallimento, anche se sul momento trova una sorta di legittimazione nelle esigenze, spesso pressanti, che deve soddisfare.

Il 2 ottobre, quando si sono chiuse le iscrizioni ai corsi, le domande presentate erano 31.000, di cui, come si sa, solo quattromila saranno accolte. E di tutti gli altri che ne sarà? I partiti, i sindacati, le istituzioni hanno il compito assai delicato di ricomporre il tessuto sociale della città. Nessuno deve pensare di poter alimentare impunemente, nuove forme di clientelismo di massa, di fomentare lo scontro fra i disoccupati, in una guerra di poveri, in cui a pagare le spese non sarebbe questo o quel partito ma l'intera città. E' necessario, quindi, rinsaldare la solidarietà tra le forze politiche democratiche che compongono l'attuale maggioranza, isolando quanti al loro interno, e per la verità non solo nella DC, si sono inseriti nel movimento dei disoccupati, non per guidarlo in un utile confronto con le altre forze sociali, bensì per strumentalizzarlo, facendo leva sugli aspetti più deteriori.

Ma l'avvenire di Napoli è legato alla rinnovata unità fra occupati e disoccupati, per la quale occorre una più vigorosa iniziativa da parte dei sindacati. Le confederazioni sono state troppo tempo alla finestra. A volte, hanno risposto in maniera inadeguata, altre non hanno risposto affatto alle attese dei disoccupati, nei confronti dei quali sono venute a trovarsi in prima linea. Esposte agli attacchi (non sono mancate azioni contro le sedi sindacali) esse hanno talvolta reagito in termini puramente difensivi, avvalorando, nella propaganda del *movimento,* l'immagine di un sindacato sostanzialmente estraneo alla lotta dei disoccupati e preoccupato unicamente di salvaguardare gli interessi dei propri associati, l'élite degli occupati. Oggi sarebbe ancora più grave mantenere un atteggiamento di aristocratico distacco dagli avvenimenti.

Partiti, sindacati devono dunque fare la loro parte, ma prima di tutti è il Governo che deve onorare gli impegni nei confronti della città. Ci sono ritardi da recuperare, nuovi provvedimenti da adottare. Ciò significa la piena attuazione del programma di governo nella parte dedicata a Napoli. E' vero che nel settore delle Partecipazioni Statali non mancano segni positivi per la occupazione, legati, ad esempio, all'insediamento dell'Apomi 2 o al potenziamento dell'Aeritalia, ma molto resta ancora da fare. E non tutto quello che rimane da fare richiede grossi investimenti, che potrebbero in parte giustificare i ritardi. E' venuta finalmente l'ora di mettere mano alla riforma del collocamento, che, costando relativamente poco, specialmente a Napoli consentirebbe alle istituzioni di riacquistare credibilità nei confronti dei disoccupati. E' evidente che dalla riforma del collocamento non possono automaticamente nascere nuove occasioni di lavoro, anche se molti ritengono che anche la trasparenza del mercato del lavoro possa contribuire alla ripresa dell'occupazione. E' invece fuori discussione che dall'eliminazione di uno strumento di corruzione e di clientelismo che ha fatto per trent'anni da puntello al sistema di potere democristiano, Napoli potrà ricevere quell'iniezione di fiducia che la aiuterà a vivere.

E. V.

SPECIALE

Perchè è necessario abolire il denaro

di Bruno De Finetti

Bruno De Finetti è tra i pochi nostri matematici che abbiano esplicito rilievo internazionale. Questa sua risposta a Samuelson si colloca a quel livello utopico o «romantico» — come l'autore stesso lo definisce — che serve talvolta a rimettere in discussione posizioni che non debbono mai isterilirsi nella corteccia del consueto e del definitivamente acquisito.

Le opinioni contrapposte

La tesi (mia) qui già espressa nel titolo è la risposta, anzi il rovesciamento, di quella sostenuta da Paul Samuelson in un breve scritto, essa pure sintetizzata ivi nel titolo:

« *Perché non si può abolire il denaro* ».

(Cfr. pp. 45-50 del volumetto antologico « *E tu lo sai?* » di Enzo Biagi, ed. Rizzoli, 1978).

Conosco e apprezzo Samuelson (che incontrai in vari congressi, a cominciare da quello di Econometria a Parigi, 1953, e che fu meritatamente insignito del Premio Nobel per l'Economia nel 1970); comprendo la sua tesi, che è fin troppo ovvia finché il sistema borghese-capitalista riesce a restare in piedi (sia pure più o meno screditato e sgangherato). Ma non posso tuttavia fare a meno di sostenere la tesi opposta, quale è stata indicata nel titolo e quale verrà precisata nel seguito (sia pure in forma embrionale).

Beninteso, il mio dissenso non riguarda espressamente Samuelson, nè solamente il denaro, bensì, in generale, tutte le storture e le disfunzioni che affliggono, più o meno, tutti i diversi sistemi economici esistenti. Mi riferisco espressamente al sistema capitalista perché, purtroppo, lo conosco e sono nauseato di viverci dentro, ma non dubito che difetti in parte analoghi e in parte diversi affliggano, più o meno odiosamente, anche gli altri sistemi economici esistenti.

Avrebbe forse potuto costituire un'eccezione (chissà?...) il modello — tipo « Welfare State » — delle socialdemocrazie scandinave se si fosse radicalizzato anziché afflosciarsi. Ma così non fu.

Più promettente ancora sarebbe stato il modello della Cecoslovacchia di Dubcek nel radioso 1968, ma fu stroncato dall'aggressione sovietica.

Non è comunque di mia competenza, nè è mia intenzione, fare confronti e trinciare giudizi al riguardo, legati anche ad orientamenti ideologici di tipo politico, dei quali — in quanto tali — non mi interesso. Tale argomento sarebbe del resto irrilevante rispetto al sistema, dato che regimi tirannici e bestiali esistono ugualmente in tutti i sistemi e in tutti i continenti. Ciò che qui mi propongo è solo di esaminare senza preconcetti le principali storture dovunque esistano, e le possibili vie per tentare di eliminarle e rimettere in discussione posizioni che non debbono mai isterilirsi nella corteccia del consueto e del definitivamente acquisito.

Un'idea romantica

Fra le cose che ho appreso dal citato scritto di Samuelson, quella che, per me, apparve di gran lunga la più interessante e importante, (mentre, chissà perché, è così poco nota) è — come egli la chiama — la « idea romantica » di Marx giovane: l'idea secondo la quale noi ci saremmo « avvicinati sempre più all'abbondanza e alla fine delle carestie »... salvo un « *ma* »: « L'unica cosa — secondo Marx — che ci tiene lontani dalla prosperità è il malefico sistema borghese che abbiamo ereditato ».

Al riguardo, vanno fatte due riflessioni: la prima, sul « *miraggio dell'abbondanza* »; la seconda, sul « *malefico sistema borghese* ».

Per quanto concerne l'« abbondanza », occorre tener presente che, mentre essa può, sì, venir promossa dall'attività e inventività umana, essa comporta, però, anche un inevitabile depauperamento delle risorse non riproducibili, tanto più preoccupante data la persistente tendenza al loro spreco nonché all'eccessivo e continuo accrescimento della popolazione.

Vorrei che tutti avessero potuto assistere al serio dibattito del 13 luglio scorso (1978) all'Accademia dei Lincei sulle prospettive per il futuro del mondo, dibattito promosso dal Club di Roma e presieduto dal suo benemerito fondatore, Aurelio Peccei. Fu lui uno dei primi ad attirare l'attenzione su tali problemi e a mettere in guardia contro gli immani sperperi, i crimini ecologici, l'esaurirsi delle risorse. Alla riunione era presente, in prima fila, il Presidente del Consiglio, on. Andreotti: possiamo sperare che ciò giovi ad avviare i politici, in tale materia, verso un atteggiamento più cosciente? (O almeno, non più troppo incosciente e miope?).

E invece.., stranamente, su questo punto Samuelson sembra condividere l'ottimistica speranza di Marx giovane (benché oggi assai più visibilmente fallace di quanto lo potesse apparire allora); egli esprime meraviglia per l'« isterismo»

SPECIALE

(sic!) di chi, come il Club di Roma, si preoccupa del problema della popolazione e della sopravvivenza, « invece di pensare *realisticamente* (sic!!!) che *l'idea della sovrabbondanza è sempre più vicina* (sic!!!) ». Per evitare di sentirci chiamare « isterici » dovremmo forse farci ciechi, incoscienti, abulici? Dovremmo forse, dopo aver preso notizia di tutti i disastri, metterci a cantarellare « ma a parte ciò, madama la marchesa, tutto va ben, va tutto ben! »?

Riguardo, poi, al « *malefico sistema borghese* », concordo con Marx nel condannarlo e respingerlo, senza però essere in grado di dire se le mie motivazioni siano le avesse di Marx, o simili, o diverse. Confesso infatti di conoscere poco Marx e di capirlo ancor meno, specie se penso alle incomprensibili e indigeribili elubrazioni nel peculiare gergo dei « teorici » marxisti.

Ciò che apprezzo, invece, è la tesi espressa in quella « idea romantica » di Marx giovane: l'espressione, cioè, di quella convinzione e aspirazione socialista che condivido « toto corde », e che dovrebbe ragionevolmente, a mio avviso, costituire per tutte le persone in buona fede l'idea-forza del progresso sociale.

Ma di aspetti « moralistici » (o, più semplicemente, di buon senso e di coscienza solidaristicamente umanitaria) sembra che Samuelson (come molti altri, forse i più) ignori non solo l'esistenza, ma addirittura la concepibilità. (Incidentalmente: non ho mai capito perché mai al termine « moralistico » venga attribuito da molti un significato spregiativo: lo si confonde forse con qualche sua più o meno ipocrita o « gesuitica » contraffazione?).

Sinteticamente: a mio avviso, la colpa delle inammissibili deficienze

George Grostz
Le colonne della società

(funzionali e sociali) dell'economia capitalista sta nel suo fondamento squallidamente e insensatamente e soprattutto *ottusamente* egoistico e affaristico (e quindi meschino, odioso, distorto); il rimedio sta nel socialismo che vuole e deve bandire tali infamie, indegne di un mondo che voglia osare di autodefinirsi « civile ».

E' « romanticismo » tutto ciò?

Se è romanticismo, è romanticismo nel senso migliore, e, in questo senso, sarei orgoglioso di potermi considerare un « romantico ».

Comunque, ciò mi colloca agli antipodi sia dei marxisti fossilizzati, ridottisi ormai a noiosi ripetitori di fraseologie consunte, e sia dei gaglioffi antimarxisti, gonfi di boria per via dei quattrini di cui sono sovraccarichi, e squallidi nel difenderne comunque il possesso, sempre « sacro », non importa se onestamente conseguito oppur no.

Sopprimere il disordine costituito

Credevo di essere stato io a introdurre per primo tale denominazione, « disordine costituito », per indicare quello che è magnificato come « ordine » nel « credo » del sistema capitalista. Ma sono rimasto gradevolmente sorpreso, anziché deluso, quando ho appreso che questa stessa denominazione era stata già autorevolmente introdotta, parecchi decenni prima e nel medesimo spirito, da Alexander Marc. Alexander Marc, federalista europeo di elevata ispirazione socialista, è una figura eminente e battagliera, e mi sento altamente onorato della sua amicizia.

Del « disordine costituito », principale protagonista e imputato è il « *denaro* », la cui « *disfunzione* » (che, per compiacere coloro che ne decantano le virtù o che ne traggono lucro, si dovrebbe chiamare « funzione »), alimenta il « mulino del diavolo » dell'affarismo-arraffismo, efficacemente così denominato da Roger Garaudy. In quanto materia prima che alimenta il mulino del diavolo, mi sembra sarebbe appropriato (come già da anni ho proposto) chiamare il denaro « merda del diavolo ».

Fuori di metafora, mi sembra chiaro che, almeno in pratica, la « funzione » del denaro sia prevalentemente una *disfunzione*.

Esso circola anonimo e incontrollato a servizio di chiunque e comunque ne sia venuto in possesso, onestamente o no, anche se rendendolo « sporco » come oggetto di furti, rapine, sequestri, scippi, truffe, bustarelle, imbrogli, assalti a banche, ricatti, strozzinaggio, droga, evasioni fiscali, usura, e ogni altra ripugnante cosa del genere.

In tal modo, gran parte dei beni che spetterebbero alla popolazione onesta vengono attualmente go-

duti da coloro che meriterebbero solo calci e schiaffi (e assai più).

L'accumulazione disuguale (oltre la misura tollerabile) crea poi una serie concatenata di conseguenze peggiorative. Tali disuguaglianze ingigantiscono lo svantaggio dei meno abbienti in misura più che proporzionale a tale stessa disuguaglianza, perché (tanto per fare un esempio tra i molti) spesso produttori e negozianti si astengono addirittura dal mettere in vendita la merce (ad es., il pane) di tipo normale, economico, obbligando così tutti a spendere di più per comperare quella più di lusso. Certo, manovre del genere avvengono anche, e soprattutto, a più alta scala, e ci sono comportamenti ancor più propriamente criminosi; ma il fatto più deprimente mi sembra proprio vedere « accettate », tollerate, simili disgustose furbastrerie da microstrozzini ai danni dei più poveri e più indifesi.

Non c'è rimedio?

Secondo me, sì, e semplice.

Occorre e basta sfatare e bandire la superstiziosa acquiescenza al sistema vigente: quel sistema in cui, a dar retta agli imbonitori (prezzolati? o tanto ingenui da crederlo in buona fede?), tutto si svolge — grazie alla « mano invisibile » del leggendario demiurgo capitalistico — « nel migliore dei modi possibili nel migliore dei mondi possibili ».

Ma non è proprio lecito dubitare che tale mano invisibile non esista? oppure addirittura — come a me sembra — che esista, *e come!*,... ma che funzioni nel sullodato senso favorevole soltanto per i ricchi aiutandoli a diventare sempre più ricchi, tutto a discapito dei poveri, degli onesti, dei laboriosi, degli idealisti. I quali non pretenderebbero privilegi o lussi, ma soltanto di vivere *in un mondo più decente!*

E' con questi intendimenti che dovremmo cercare tutti di ideare e preparare e costruire un mondo migliore.

Requisiti e lineamenti per un nuovo sistema

Quali dovrebbero essere i requisiti di un nuovo sistema? e quali gli ordinamenti?

Vediamo. Qualcosa, forse, si può dire (beninteso, solo come prima e rozza approssimazione). Ma, comunque, per prima cosa, è necessario cercare almeno di orientarsi.

Quali debbano essere i requisiti si è già intravvisto, almeno in parte, nell'analizzare i difetti del sistema attuale. Nel nuovo sistema proposto tutto dovrebbe divenire più semplice, *tranne* (beninteso!) le trasgressioni all'« ordine instaurato », sulle macerie e agli antipodi del debellato « disordine costituito ». Ogni tentativo di ricaduta o ritorno alle attuali vergogne andrebbe stroncato in modo draconiano. Punto fermo: « Indietro non si torna! ».

Si tratta, certo, di proposte piuttosto drastiche, ma semplici e coerenti con la visione globale del benessere collettivo. Del resto, riesce più facilmente e meglio, in genere, la costruzione di un edificio totalmente nuovo realizzata abbattendo quello vecchio, che non un tentativo di adattamento con innaturali compromessi tra vecchio e nuovo.

Primo requisito essenziale sarebbe, a mio avviso, quello di escludere ogni possibilità di distorsione o disfunzione in senso speculativo: andrebbe, cioè, bandita, in ogni caso, ogni forma di « interesse privato in fatti economici », al pari che in « atti d'ufficio », coi quali, sostanzialmente, verrebbero ad assimilarsi o identificarsi una volta che fossimo usciti dal *« disordine costituito »* di tipo capitalista.

Tutta l'economia dovrebbe venire programmata dallo Stato (in relazione ai bisogni, con particolare riguardo a quelli socialmente rilevanti), e verrebbe gestita in suo nome dall'organizzazione a ciò delegata; per brevità la chiameremo « Oses », « Organizzazione Statale dell'Economia Socializzata ».

La programmazione della produzione andrebbe fissata tenendo conto dei bisogni e delle preferenze dei consumatori, cercando però di correggerle e scoraggiarle se dannose (fumo, armi, droga, cause di inquinamento e depauperamento di risorse, di sperpero di energia, ecc.), e di promuoverle se educative e salubri.

Nell'ambito della distribuzione, il precetto generale di escludere ogni « interesse privato in fatti economici » significa che grossisti e dettaglianti non possono lucrare nessuna differenza di prezzo: il prezzo fissato dall'Oses per ogni prodotto rimane invariato in ogni trapasso ed ha ivi semplicemente la finalità di controllo contabile. Tutti, infatti, finché i beni non pervengono in definitiva al consumatore, ne sono semplici *depositari* e *addetti alla distribuzione,* e per tale funzione *stipendiati*: *non* « venditori » e « temporaneamente proprietari ».

I compratori (definitivi possessori) del bene lo pagano direttamente all'Oses. Ritengo sarebbe utile prevedere due metodi, e cioè, per spese maggiori, qualcosa di analogo all'attuale « assegno di conto corrente » a favore dell'Oses, e (per spese minori), usando bollini adesivi (doppi: metà sulla ricevuta di pagamento e l'altra sul bollettario scarico merci). Il sistema (nel secondo caso) sarebbe simile a quello della « fustella » per i medicinali forniti gratuitamente agli assistiti (ma più semplice).

In ogni caso, tutto va a finire in addebito sul conto del compratore; la stessa Oses dovrebbe fungere anche da « Banca » — a mio

*Dall'*Avanti! *del 1° maggio 1981*

avviso senza interessi, che riterrei non consoni al sistema (ma potrebbe anche venir preferito il contrario) — e su tale conto verrebbe automaticamente accreditato lo stipendio, o salario, o — se così si vorrà dire, per usare un termine più generico — le « competenze mensili » del cittadino. (Sarebbe prematuro discutere se tali « conti » debbano essere individuali, o per « nucleo familiare », o secondo decisione di ogni nucleo e mediante quali regole, in particolare riguardo ai minori, ecc. ecc.; si tratta di cosa delicata, ma più di natura giuridica che economica od organizzativa, per cui è logico che mi limiti a segnalarla).

Il lavoro dovrebb'essere un obbligo essenziale per tutti, in cambio di tutti i benefici di cui ciascuno gode (nella misura della retribuzione spettantegli) per il fatto di vivere in seno alla collettività cui appartiene: popolazione della terra, e via via più specificamente, di un continente, una nazione, una regione, un comune, un quartiere, od anche, da altro punto di vista, a seconda del tipo di professione o impiego o mestiere o condizione.

Ognuno, uomo o donna, al termine del corso di studi seguito (e magari anche prima, a titolo di apprendistato), avrebbe il diritto-dovere di prestare un'attività a favore della collettività corrispondente alla sua preparazione e attitudine, nonché, nei limiti del possibile, alle sue preferenze.

Sembra, tuttavia, che dovrebbe risultare opportuno prevedere delle alternanze periodiche di tipi di lavoro e collaborazione con gli addetti ad essi, non solo per rendersi conto di altre attività ma anche per affiatare e rendere reciprocamente comprensibili i problemi di altre tecnologie e specializzazioni.

Sarebbe essenziale, da un punto di vista più profondo (sul piano « umano ») cercare in tal modo di evitare la divisione culturale-sociologica dei cittadini in compartimenti stagni, di tipo classista e simili, e per favorire una costruttiva interazione e compenetrazione dei diversi atteggiamenti culturali.

Verrebbe, infine, a cadere il problema della disoccupazione, ed anzi lo stesso assurdo concetto di « disoccupazione ».

Il paradosso della « disoccupazione »

Il colmo dell'assurdità, e la più chiara prova dell'assurdità del sistema capitalista, è l'esistenza della disoccupazione.

Tutti i lavori sistematicamente e disastrosamente trascurati non potrebbero essere eseguiti occupando i disoccupati? Oibò! Sarebbero margini di lucro, bustarelle, ecc. a chi ne ha titolo!

Sarebbe meno assurdo (ma forse i « benpensanti » hanno un certo ritegno a proporlo) che i disoccupati venissero uccisi, visto che nessuno trarrebbe profitto dal creare per essi dei « posti di lavoro ». Il loro eventuale diritto a vivere non dipende forse dal profitto che dovrebbero procurare ai capitalisti?

Tra le molte, infinite, cose che si dovrebbero fare e che non si fanno, non ce n'è neppure una da cui cominciare? O si attende che sia troppo tardi, che tutti i disoccupati trovino opportuna e proficua occupazione come delinquenti? (Beninteso: tale qualifica, prima che ad essi, andrebbe applicata a chi di loro non si è preso cura). **B. D. F.**

Conclave: i Cardinali hanno un modello e molti dubbi

di Franco Leonori

● Trentatrè giorni di papato, eppure tutti — in Vaticano e fuori — sono concordi nell'affermare che dopo Giovanni Paolo I alcune cose non saranno più come prima al vertice della chiesa cattolica. Quali cose? Anzitutto alcuni aspetti dello « stile » papale: non più tiara e incoronazione secondo moduli da sacro romano impero; non più « noi » majestatico; non più discorsi rivolti al popolo secondo testi precedentemente soppesati con minuziosità dai minutanti della Segreteria di Stato. Questo per quanto riguarda la facciata, che non è certamente poco importante per un'istituzione piramidale che ha una secolare tendenza ad essere assorbita e rappresentata soprattutto dal vertice. Tutti questi elementi esterni sono stati sintetizzati con il termine « pastorale », una parola che può significare molte cose, anche negative (ad esempio, se volesse dire una certa noncuranza per i grandi problemi dell'umanità per prestare attenzione esclusiva alle questioni delle « anime »). Ma il termine e il concetto ormai corrono e il prossimo conclave non potrà non tenerne conto.

E che ci sia nei cardinali-elettori la volonà di tenerne conto appare chiaramente dalle dichiarazioni da essi rilasciate alla vigilia del conclave. « Occorre un papa pastore »: lo hanno detto cardinali europei (Benelli, Pellegrino, Lekai, Tarancòn), americani (Araujo Sales, Cooke, Medeiros), africani (Gantin, Thiandoum).

Ma non si tratta solo di « pastoralità » intesa come nuovo stile di contatto tra il pontefice e il popolo cristiano. I cardinali che hanno affermato di volere un nuovo papa che sia come Giovanni Paolo I tengono senza dubbio presente il discorso programmatico del papa defunto. Un programma che prometteva allargamento della collegialità episcopale (più autonomia agli episcopati nazionali, in sostanza), più spazio ai vescovi nel governo centrale della chiesa (ad esempio, rendendo deliberative le decisioni dei sinodi episcopali), più spedito cammino nel dialogo ecumenico.

Impressionati dal « successo » avuto da papa Luciani, i cardinali-elettori sembrano quindi decisi a cercargli un successore che ne continui l'impresa. Ma dalle dichiarazioni più meditate dei porporati emerge anche qualche preoccupazione, dettata soprattutto dalla convinzione che Giovanni Paolo I sia stato schiacciato dal peso delle troppe gravi responsabilità di un ufficio così alto portato in troppo grande solitudine. Ed ecco l'austriaco card. Koenig, uno dei membri più inflenti del collegio cardinalizio, affermare che il nuovo papa dovrà essere « un uomo capace di resistere al peso di una carica che è forse superiore, oggi, alle comuni forze umane... E' necessario che in futuro, ancor più che oggi, vengano divisi e delegati i compiti di un papa, in maniera tale che essi risultino umanamente sopportabili ». E' un'idea che va nel senso del decentramento e della collegialità. Viceversa, lo anziano card. Florit, predecessore del card. Benelli a Firenze, pensa che tutto si possa risolvere trovando la persona giusta: « Siamo in tempi difficili e la storia la fanno gli uomini. Occorre un papa giovane, vigoroso, eroico ». Sembra il ritratto del card. Benelli, se per « eroico » si intende una straordinaria capacità di lavoro, notoria qualità dell'attuale arcivescovo di Firenze.

E' chiaro quindi che pur volendo un papa che ripeta il « successo » di Giovanni Paolo I, i cardinali sono anche consapevoli che quell'esperienza non può essere del tutto ripetibile e, soprattutto, *non deve* ripetersi per quanto riguarda la sua imprevista conclusione. Ecco perciò che non pochi cardinali si sono espressi con cautela sull'imminente conclave, esprimendo anzi la certezza che non sarà la ripetizione di quello dello scorso agosto, almeno per quanto riguarda la sua celere conclusione.

In tutte le dichiarazioni dei cardinali-elettori non appare però un elemento che sembra farsi sempre più strada tra i cristiani della diocesi di Roma, che è la chiesa locale di cui il papa è vescovo. Già negli anni passati voci qualificate hanno sottolineato che il papa deve essere un po' meno il capo della chiesa universale e molto di più il pastore della diocesi romana. In occasione del conclave dello scorso agosto il problema aveva trovato spazio anche sui quotidiani. Alla vigilia del nuovo conclave l'agenzia Adista ha svolto una breve inchiesta su questo tema.

Dalle risposte di laici e preti è emerso un senso di frustrazione per una chiesa vista come mutilata della propria testa e quasi incapace di essere e sentirsi comunità. Il desiderio maggiormente espresso: che il papa stia in mezzo alla gente, a contatto diretto con i problemi di questa chiesa e di questa città. Rispondendo ad una domanda della citata agenzia, il teologo Carlo Molari, che è segretario dell'Associazione Teologi Italiani, ha invece sottolineato che tutta la vita ecclesiale ha in Italia qualcosa di anormale perché è troppo carente la partecipazione e la corresponsabilità dei cristiani nella vita della loro comunità. « C'è in Italia — aggiungeva il teologo — uno stile ecclesiale ancora eccessivamente clericale, molti carismi non vengono utilizzati, non vi sono ancora strutture corrispondenti alle esigenze del pluralismo... ». Il caso di Roma, con il suo vescovo chiuso in Vaticano a fare il papa, è solo la concretizzazione particolare di una situazione generale. ■

note sulla riforma universitaria (1)

Una stratificazione di regole pseudo - garantiste

di Sergio Bruno

● Dipartimento, tempo pieno e incompatibilità, funzione unica dei docenti, programmazione universitaria: titoli e commenti dei quotidiani non sembrano diversi, ora, nell'agosto del '78, da quelli del '70. Ciò, a ben vedere, non è tanto triste per la debole volontà innovativa delle forze politiche, quanto preoccupante per la loro scarsa capacità di comprendere i mutamenti intervenuti, in quasi un decennio, nei nodi problematici e nelle stesse resistenze conservatrici.

L'università italiana di oggi non è più quella del '70, certe etichette non spaventano più (perché non minacciano più) nessuno o quasi; nel frattempo molto vi sarebbe da imparare da innovazioni ed esperienze intervenute sia in molti Paesi esteri sia, al di fuori o al di là della legge, nel nostro stesso Paese. Vorrei quindi trasferire l'accento su ciò di cui non si discute, piuttosto che sui risultati cui, secondo quanto riferisce la stampa, è pervenuta la Commissione Pubblica Istruzione del Senato.

I titoli e le strutture

I titoli sono diploma, laurea, specializzazione, dottorato di ricerca e dietro ogni titolo si configura una diversa struttura. I problemi principali riguardano il diploma. Se è vero che sono insufficienti, in linea di massima, le capacità professionali dei nostri laureati, appare immediatamente chiaro lo scarso significato che avrebbero corsi di diploma organizzati dalle università come « mezzi corsi di laurea ». L'unico senso che possono avere è come corsi direttamente professionalizzanti, cioè come scuole professionalizzanti post-secondarie che integrino e finalizzino ad un dato settore lavorativo un insieme di conoscenze di base in buona parte già acquisite a livello di scuola secondaria. E' altamente dubbio tuttavia, in tal caso, che sedi dei corsi di diploma debbano essere le università, o almeno solo esse (siamo del resto rimasti tra i pochi Paesi ad avere un « sistema di istruzione superiore » praticamente coincidente con l'università; in ogni caso sarà il caso di tener presente le difficoltà di inserimento dei diplomati universitari nel mercato del lavoro incontrate in paesi che hanno innovato in tal senso, come la Repubblica Federale di Germania).

E' sul carattere professionalizzante o meno, poi, che potrebbe fondarsi la distinzione tra specializzazione e dottorato di ricerca; il corso di laurea, in tal caso, assumerebbe in generale il carattere di un ciclo formativo di base in una certa area, cui seguirebbe un ciclo professionalizzante (scuola di specializzazione) o un ciclo di approfondimento scientifico (dottorato).

E' dubbio tuttavia che un tale impianto possa essere valido in generale; esso sarebbe compatibile con la sola presenza dei dipartimenti, affiancati da scuole di specializzazione, senza corsi di laurea. Eppure, per molti settori, un quadriennio può essere sufficiente ad immettere dei giovani sul mercato del lavoro, raccordando conoscenze di base e conoscenze finalizzate a professionalità specifiche, ciò che porta a giustificare la conservazione dei corsi di laurea.

Il punto è che qualsiasi schema organizzativo *rigidamente predefinito per tutte le esigenze di un sistema di istruzione superiore* non è concepibile con riferimento ad un *semplice sistema universitario.* La pluralità di esigenze ed il fatto che queste siano in continua trasformazione imporrebbe l'adozione di un sistema se non intrinsecamente flessibile (sarebbe troppo sperare), quanto meno articolato; tanto più se si intende conservare (chi sa perché) un sistema a garantismo centralizzato.

Curricula

Se ciò vale per strutture e titoli vale, a maggior ragione, per i *curricula.* Ha senso che questi continuino a dover essere definiti per *corsi di insegnamento,* cristallizzati in statuti emanati e rivedibili solo con decreto presidenziale?

Di cosa si ha paura? Si pensa forse che una università farebbe « pazzie » qualora potesse auto-disciplinare le sue strategie didattiche, denominare diversamente i suoi corsi e seminari, eliminare sdoppiamenti e ripetizioni? Vogliamo davvero far finta di ignorare che la sopravvivenza attuale dell'università è stata fin qui possibile grazie ad un distacco sempre più accentuato tra fatti e norme? Forse che non è cultura comune che in quasi tutte le facoltà vi sono degli esami considerati da studenti e colleghi delle « tasse » che bisogna pagare per raggiungere il numero prescritto di esami, che questi sono per lo più in numero eccessivo, che esistono corsi costretti, da esigenze di autogiustificazione ,alla ridondanza e alla sovrapposizione parziale con altri, ecc.? (L'eliminazione del vecchio inutile è infatti più ardua dell'aggiunta del nuovo).

Ricerca

Ma veniamo alla questione di gran lunga più importante. Traspare, nelle diverse stesure del d.d.l. e nei commenti che ne hanno costantemente accompagnato l'*iter,* il lodevole disegno di rafforzare le capacità dell'università di essere sede di ricerca finalizzata (oltre che fondamentale) e, in qualche misura, sede di tirocinio ed attività professionale. A tal fine vengono stabilite re-

gole apparentemente severe per incompatibiliità e pieno tempo, nonché la possibilità che il dipartimento stipuli, tramite il Rettore, convenzioni con committenti esterni.

Chiunque abbia tentato di persona, nelle attuali strutture, di fare e organizzare ricerca applicata nell'università, potrà facilmente convenire che il sistema configurato nella riforma non consente di svolgere ricerche applicate, perché rimuove solo alcune delle cause impeditive oggi operanti, mentre ne aggrava altre.

La ricerca applicata (e l'attività professionale) hanno per lo più bisogno di strutture agili e flessibili, di capacità di spesa immediata in un quadro giuridico chiaro e definito, di disponibilità di personale precario e a *part time*, di incentivi finanziari per il personale coinvolto, anche se già dipendente dall'università (perché assumersi gli oneri di una ricerca finalizzata quando si è già pagati per la sola ricerca libera, o per la sola attività didattica, o per girare i pollici?).

Gran parte di queste condizioni non dipendono dall'attuale configurazione dell'ordinamento universitario ma da una stratificazione quasi secolare di regole pseudo-garantiste di contabilità pubblica, che non vengono, ovviamente, scalfite dalla riforma universitaria; altre vengono fatte mancare dalla riforma stessa: perché non consentire la partecipazione dei « dottorandi » o dei dottori di ricerca alla ripartizione dei proventi derivanti da ricerche commissionate dall'esterno? Perché non prevedere che i dipartimenti, ai soli fini di ricerca e con l'esplicita esclusione dell'assistenza didattica, non possano assumere personale a contratto o per prestazione d'opera?

Si tratta di interrogativi seri, che non possono essere esorcizzati solo dando del reazionario a chi li pone. ■

considerazioni semiserie di uno scienziato onesto

Di troppo si muore

di Francesco Bogliari

● Almeno dal Seicento in poi se lo sono chiesto un po' tutti: da Hobbes a Spinoza, da Locke a Rousseau e su su, fino ai nostri giorni, passando per gli illuministi, per Kant, per Marx. In che rapporto sta la società con lo stato di natura, il « buon selvaggio » è veramente tale, l'individuo si realizza nell'anarchia naturale o nell'ordine civile delle leggi? Grossi problemi, spesso mascherati da falsi problemi, irrigiditi in formule stereotipe e in manicheismi soffocanti. Chi non ricorda i giorni angosciosi di Moro, quando i diritti inviolabili della persona vennero artificiosamente contrapposti alle presunte prevaricazioni di uno stato crudele, mangiatore di individui come i comunisti quarantotteschi di bambini?

Ci voleva un fisico, ricercatore e professore universitario di chiara fama (né politico né letterato di professione quindi) per ricondurre queste false contrapposizioni alla dialettica viva delle cose, alla complessa semplicità del reale. Il problema esiste, è drammaticamente vivo nell'esistenza quotidiana dell'uomo, ma una coscienza critica deve rifiutare facili e strumentali semplificazioni. Da un punto di vista logico lo slogan « né con lo stato né con le BR » sta sullo stesso piano di quelli opposti « niente al di fuori dello stato » e « tutto al di fuori dello stato »: schematiche e infantili negazioni dell'articolata trama del reale.

Noi saremmo tentati di rispondere che l'individuo si realizza solo in una società organizzata, di cui egli stesso contribuisce a creare le leggi e alle quali liberamente si assoggetta. Ma abbiamo il sospetto che cose analoghe le abbia già dette Rousseau, per cui rimandiamo al suo « Contratto » quanti ancora credono alla favola dell'individuo libero e felice nell'eden naturale e si coprono il volto con orrore quando intravedono in lontananza l'idolo mostruoso della società-stato.

Dicevamo, ci voleva un fisico, cioè un ragionatore vigoroso e un po' disincantato, laico e con la mente sgombra di mitologie, per far terra bruciata intorno ai contrapposti slogan del nostro tempo. Giuliano Toraldo di Francia — questo è il suo nome e ci scusiamo se lo diciamo solo adesso — smonta sistematicamente i miti grandi e piccoli della nostra società consumistica. Noi consumiamo di tutto, troppo di tutto: troppo cibo, troppa benzina, troppa carta stampata (non certo Tolstoj o Leopardi, ma squallidi rotocalchi dalle belle immagini colorate) e proprio per questo crediamo di essere progrediti, « moderni ». Ma Toraldo smonta anche i miti di chi si rifugia in un ecologismo irrazionale, nel rifiuto della storia, nella negazione di quella che il buon Machiavelli chiamava « realtà effettuale ».

L'uomo è tale in quanto essere sociale, « non c'è nessuna città d'utopia alla fine del nostro viaggio » — dice Ottavio Cecchi recensendo il libro su « Paese sera » — non si può pretendere il paradiso terrestre con la mela sull'albero prima del peccato. L'individuo è fatto di carne, di ossa, di sangue e di storia, per cui non possiamo illuderci di cancellare millenni di evoluzione, secoli di dominio umano sulla natura. Noi siamo quello che siamo diventati e l'individuo singolo è tanto più valorizzato quanto più è consapevole della necessità di far parte di un corpo collettivo.

Toraldo enumera alcune delle nostre sventure contemporanee, non senza ironia: l'automobile (« dono del diavolo »), i ricchi di sinistra, gli avvocati democristiani con barca a Viareggio, la proprietà privata e le femministe isteriche, i turisti frenetici e l'istituto del matrimo-

nio ecc. Tutte cose che nel loro intimo i più critici (i « migliori ») vorrebbero tenere lontane, ma che sono costretti a sopportare, perché la storia cammina e non si possono cancellare con un semplice atto di volontà le automobili, le strade, le industrie ecc.

Invece di fantasticare utopistici ritorni all'età dell'oro, invece di contrapporre meccanicamente l'individuo (buono) alla società e allo stato (cattivi), dovremmo preoccuparci di tenere sotto controllo tutti gli oggetti che ci circondano, per evitare che ci soffochino, trasformarli di nuovo da fini in mezzi. Controllare la storia, il nostro rapporto con la natura e con la società, combattere la spersonalizzazione proveniente dai mass-media e dalle mode (anche culturali), riscoprire « il profumo del mare » e la poesia segreta delle piccole cose.

Rifiuto quindi del consumismo, « di tutto quello che abbiamo di troppo e che ci soffoca, che giorno dopo giorno ci spossessa di noi stessi »; ma anche rifiuto di cedere alle sciocche lusinghe di quanti ci invitano a riscoprire lo stato di natura « (ma quale natura?) ».

Il rifiuto, che porta come sottotitolo *Considerazioni semiserie di un fisico sul mondo di oggi e di domani* (Einaudi, 1978, lire 2400, pag. 129) è uno dei libri più intelligenti apparsi in Italia negli ultimi anni. Solitario e geniale, frutto di una intelligenza lucida, tagliente, come quella di un illuminista provvisto di senso della storia (connubio assai raro), ha del Diderot, del Kant e del Socrate (per carità, non voglio istituire confronti !) per la ironia sottile e la forza morale che percorrono le pagine. Severo ma anche gioioso, è trasparente come un quartetto di Mozart; inquieta e fa pensare, rimette in moto la nostra intelligenza anchilosata da decenni di pubblicità televisiva.

F. B.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Anch'io scrivo un libro

Sto scrivendo un libro,
sul Quel Certo Delitto,
che tre volte farà tremare
chi ben sapete,
e mentre insinuo e insulto
ciascuno vada avanti
per i sentieri suoi...
però dopo saranno guai!
Specie coloro che nominai
sottilmente l'anno scorso
[nell'articolo
sul *Corrierino delle Pulizie*...
diventeranno lividi
per le sorprese mie.

Un libro allergico,
anafilattico,
un libro che contiene
rivelazioni al solfo,
non proprio da quattro un soldo!
Io sono un letterato? un
[avvocato?
un venditore di salumi? un
[manigoldo?
un sensale?
un *fan* di John Travolta?
Non importa:
posso essere anche un poeta,
gli è che sto scrivendo un libro
più duro della pietra
che vada dritto a snervare;
è un autentico manuale
del perfettissimo intrigo.
Aggiungo che manco un rigo,
non uno sarà inventato.
Come dite? Il magistrato?
Ma lui non c'entra affatto!
Le sue sono indagini d'accatto!
E io tengo dentro il carniere
un impasto che è fuori dalla legge.
La strizza allo sfintere
venga dunque a chi vuol venire:
io so roba mai udita finora
sui retroscena della Prigionia...
Ma c'è chi si scolora...
e se sei uomo...tu...notabile
di qualsivoglia partito,
già ti coprono i brividi
e la tua pelle sarà
come d'un gallo spennato
alla pentola non convertito.

Io sono dentro alle cose
come l'afidio dentro le rose,
succhio, osservo, mi nascondo,
con le antenne del censore,
con l'istinto del segugio
sento i segreti del vostro mondo.
Che ne faccio? A che mi giova?
Ogni uccello le sue uova
se le cova, non è vero?
Per intanto non rivelo,
per intanto non accuso
altrimenti il gioco è chiuso;
al contrario a me conviene
che rimanga aperto e infido.
Al momento giusto, un grido:
esce il libro! Prezzo mite,
niente caro,
molta vendita e denaro,
grandi titoli, casino,
interviste, radio, tele,
una foto di quand'ero
piccoletto sul cuscino
nudo, bianco, un bel batuffolo...

Sogno d'un vecchio autunno

« Sognai che sciogliev il
[Parlamento
io, io solo,
io il Capo, io l'Erede, l'Unico
durissimo risorgente
sempre da ogni avverso frangente.
Sognai che dentro un pugno
stringevo deputati e senatori
piegandoli ai miei senili bollori.
Sognai che i più fedeli mi
[chiamavano:
'Vieni, vieni, sei Tu
che prendi ore le redini
del Grande Carro, sei Tu
colui che ci concima, che ci lievita,
che ci indica la luce...'.
Poi c'erano elezioni. Evviva evviva:
è il trionfo per il duce
del recupero e della riscossa
contro la sbagliata nociva
contaminazione rossa... ».

Il gioco delle parti

di Giampaolo Calchi Novati

Il « nazionalismo » arabo ha fatto la sua scelta e Israele — da nemico non integrabile in quanto espressione del colonialismo e agente del capitalismo — diventa un tramite di cui giovarsi per inserire il Medio Oriente nel blocco coordinato degli Stati Uniti.

● Pace giusta, pace stabile. Per generosità o per voler dimostrare di non essere secondi a nessuno in rigore, molti hanno confuso le due espressioni. Trascurando alcune delle componenti essenziali del problema, la pace di Camp David sarebbe una pace « inutile » o peggio una pace « pericolosa ». Ma si danno altri casi nella storia in cui una pace ottenuta, non necessariamente imposta, grazie a un dato rapporto di forza, è bastata di fatto ad adempiere alle esigenze della stabilità; anche se, ovviamente, in prospettiva, ogni situazione ingiusta finisce per nutrire dentro di sé la tendenza a una revisione che può riuscire intimamente corrosiva (si vedrà poi quali siano tali tendenze nella fattispecie medio-orientale dopo Camp David).

E' chiaro che Carter soprattutto aveva a cuore una soluzione che disinnescasse la tensione in una regione ritenuta a ragione vitale. Gli Stati Uniti avrebbero provveduto a far rispettare gli equilibri « interni », contando di tener fuori l'URSS per il solo fatto di aver trovato una soluzione politica prescindendo dal suo contributo (e questa è una prima breccia). Per Begin e Sadat il « contenuto » contava di più: ognuno dei due protagonisti aveva una propria immagine di Stato, di sovranità e in ultima analisi di pace da realizzare, pur essendo scontato che alla fine si sarebbe arrivati a un compromesso, tale possibilmente, nelle intenzioni, che non attentasse ai principi considerati irrinunciabili. L'incombente presenza di Carter, tuttavia, divenuto un « partner a parte intera » come aveva chiesto Sadat (richiesta disgraziatissima visto che Carter ha più spesso fatto blocco con Begin contro il presidente egiziano), ha subordinato implicitamente il contenzioso bilaterale a equilibri più generali. Stando alla ricostruzione di « Time », per esempio, Sadat si sarebbe convinto ai primi cedimenti per un eccesso di immedesimazione nelle angustie di Carter, così deciso a strappare una « fumata bianca ». Una volta, il Rais egiziano si sarebbe preoccupato di più dei sentimenti del suo popolo e al limite delle masse arabe.

E qui sopravviene in effetti il principale fattore di stabilità. Il popolo egiziano accoglie Sadat come un trionfatore, non tanto per aver ricongiunto alla patria il Sinai (chissà se e chissà come), quanto per aver saputo « chiudere » la guerra. Sadat, ovviamente, ha speculato sulla stanchezza e sulle frustrazioni degli egiziani, ma il movimento ha una sua forza autonoma. Giustizia o stabilità?

Sull'altro fronte il discorso sarebbe più complesso, perché per Israele la pace si identificava se non con la giustizia assoluta almeno con alcune concessioni, rispetto all'intransigenza originaria di Begin. E ora che Begin ha strappato la pace all'Egitto praticamente senza concessioni, salvo che per la restituzione, condizionata e riservata, del Sinai? Significativamente, sono stati soprattutto gli oltranzisti del Grande Israele ad alzare di più la voce, sentendosi traditi (e con qualche fondamento se si pensa al-

l'importanza emotiva e pratica degli insediamenti), ma anche i laburisti, « colombe » presunte, hanno obiettato.

« *Camp David non è Ismailia* »

Conviene dunque partire dal verdetto meno discutibile: pace separata. Poco importa che Sadat abbia ripetuto fino alla noia in questi mesi fatidici, dal viaggio a Gerusalemme in poi, che l'Egitto non cercava una pace separata, ricordando, a suffragio, che l'incontro di Ismailia fallì proprio per il rifiuto di Sadat di prestarsi all'offerta di una pace separata. Camp David non è Ismalia. Non foss'altro perché a Ismalia non c'era Carter a « mediare » e a gettare sul tavolo delle trattative tutto il peso della propria pressione (a favore di chi si può capire dalle clausole del trattato conclusivo). Si potrebbe sostenere che in realtà Camp David mette la parola fine più alla guerra del 1948 (riconoscimento e « istituzionalizzazione » di Istraele) che alla guerra del 1967, ma in realtà la « natura » dello Stato di Israele e la sua legittimazione sono in un certo senso ancora « sub judice », mentre l'Egitto, in cambio di una parte dei territori perduti nel 1967 (sarà bene non dimenticare che nella guerra dei sei giorni Israele sul fronte egiziano conquistò il Sinai e Gaza), accetta di ritirarsi dal conflitto. Finisce la politica del grande Israele e finisce la soluzione militare?

Malgrado tutti i vuoti che restano, il fatto ha dimensioni « storiche ». Il rapporto arabo-israeliano ha sempre avuto nell'Egitto il suo asse. L'interpretazione egiziana tendeva a dare a quel conflitto una deformazione, da Stato a Stato, offuscando i termini veri dell'« usurpazione », ma alla lunga l'Egitto assommava in sé tutte le responsabilità principali, come protagonista virtuale del sistema regionale, come campione dell'arabismo, come sola potenza militare in grado ragionevolmente di confrontarsi con Israele. Altre potenze — la Siria, la Giordania, persino l'Arabia Saudita se si pensa alla nostalgia per la perdita di un « luogo santo », per non menzionare naturalmente i palestinesi, che però sono un movimento e non uno Stato — avevano più titoli dell'Egitto per cogliere l'essenza del problema, ma l'Egitto e solo l'Egitto poteva reggere gli oneri che derivavano dal « rifiuto arabo »: questa funzione apparve ancora più chiaramente quando fu l'Egitto a riformulare la politica antisraeliana nella nuova situazione creata dalla rivoluzione nasseriana, allorché con più coerenza la « leadership » passò dalle mani dei complici del colonialismo e del feudalesimo alla classe impegnata in una opera di liberazione integrale.

La centralità dell'Egitto è sottolineata anche in questa particolare congiuntura dell'impotenza in cui si dibatte il cosiddetto « fronte della fermezza ». A parte che non si vede nessuna strategia alternativa al negoziato, e che il negoziato difficilmente può sfuggire ai « diktat » di Carter falso mediatore, la sola politica che la Siria o la Libia possono escogitare per uscire dalla disfatta del momento passa obbligatoriamente per un « recupero » dell'Egitto, con o senza Sadat. C'è da credere che Assad abbia confidato fino all'ultimo nel fallimento di Camp David non già per disfarsi di Sadat (se è un traditore), ma per vederlo riallinearsi sulle posizioni degli intransigenti. Uno dei punti più interessanti della politica di Carter rispetto a Kissinger (un punto debole o un punto di forza?) era stato il tentativo di non circoscrivere le attenzioni americane al solo Egitto, privilegiando di più la Siria, ma è stato appunto Sadat a ristabilire le distanze con il gesto a sensazione del viaggio in Israele, facendo balenare agli Stati Uniti il miraggio di una soluzione « incompleta » (la pace separata contro l'ipotesi della pace globale, persino attraverso Ginevra, a cui Carter sembrava volersi dedicare) e ciò nonostante potenzialmente « definitiva ».

Siria: la variabile destabilizzante

Nelle dichiarazioni dopo Camp David il primo ministro Begin è stato esplicito: « La Siria è molto estremistica, vorrebbe cercare di distruggerci, ma la Siria non può attaccarci. Sarebbe un suicidio. La Giordania non ci attaccherà da sola. Non possono farlo. E l'Iraq è dietro la Giordania. Così, se abbiamo la pace fra Israele e Egitto, abbiamo di fatto la pace nel Medio Oriente ». Per serrare i ranghi degli oppositori, due rappresentanti del « fronte della fermezza » sono andati a incontrare Hussein in Giordania, ma la somma di tante nullità non può colmare il « gap ». La diagnosi di Begin ha una sua forza, anche se ovviamente Assad continuerà a tuonare contro l'accordo e anche se Giordania e Arabia Saudita non si adegueranno tanto presto. Se non altro, Hussein aspetterà di vedere quanto sia realizzabile l'accordo israelo-egiziano, per non rischiare inutilmente. Quanto a re Khaled, è preoccupato soprattutto di non rompere troppo vistosamente l'« unità » araba, e si sposta perciò piuttosto dalla parte dei «no», dove pure si trova più a disagio, proprio per tenere sotto controllo il blocco di chi è più distante dalle sue posizioni (l'intesa con Sadat, si direbbe, non è in discussione: è dal 1973 che l'asse attorno a cui ruota la politica araba è quello fra il Caïro e Riyadh).

Con tutto ciò, la Siria è una delle possibili variabili destabilizzanti. Il presidente Assad ha due obiettivi: attaccare Sadat per assicurarsi una « leadership » a buon mercato e « coprire » l'OLP per non farsi scavalcare in misura irreparabile. Ma non si va al di là di un ben calcolato giuoco delle parti. Nella sostanza, le cose sono chiare da quando Assad ha mandato le sue truppe a spezzare l'unico blocco in grado di ergersi, col tempo, a forza alternativa nel mondo arabo: sinistre libanesi più resistenza palestinese. L'intransigenza della Siria, senza quei precedenti, sarebbe più convincente. Dopo che Assad ha distrutto l'ipotesi di uno schieramento di classe attraverso i nazionalismi gretti — la soluzione rivoluzionaria che Israele e gli Stati arabi costituiti mostrano di temere di più — tutto si riduce a un tatticismo, per distinguersi da Sadat «il capitolazionista » senza proporre in realtà una politica diversa dalla sua (come è logico, essendo molto simile il « background » sociale su cui poggiano i due gruppi dirigenti al potere al Cairo e a Damasco, al culmine di un processo rivoluzionario con molti punti in comune).

Ignorati in modo inutilmente offensivo a Camp David, i palestinesi non hanno potuto fare a meno di cercare alleati fra i « resistenti ». L'OLP, peraltro, aveva accettato il principio del « ministato » e lo scenario che è stato delineato a Camp David non è completamente antitetico a questa prospettiva. Anzitutto, perché Israele ha cominciato (o dovrebbe cominciare) a restituire i territori conquistati nel 1967: e dopo il Sinai, una volta sbloccata la pura e semplice difesa dello « status quo», potrebbe venire il turno di Gaza e della Cisgiordania (e prima ancora del Golan). E poi perché lo stesso schema generale concordato fra Begin e Sadat mette in moto una procedura — quella che dovrebbe portare all'« autonomia » degli arabi che vivono nella West Bank — che raffigura « in nuce » l'idea di uno Stato palestinese indipendente.

Accordi da intendere in modo dinamico

Si tratta naturalmente solo di indicazioni molto vaghe. Il Sinai, di tutti i territori arabi occupati nel 1967, è il solo che non faccia parte di Erez Israel in senso stretto. I freni per la Giudea e la Samaria saranno più forti. Ed anche prescindendo dai ricordi biblici, il grado di integrazione politica e soprattutto economica della Cisgiordania nello Stato israeliano è certo maggiore, al punto da far apparire molto remota la possibilità di un distacco, se non nelle forme di un « bantustan ». L' opposizione di Israele all'indipendenza della West Bank ha inoltre il suo motivo principale nella necessità di impedire che i palestinesi esercitino a loro volta il diritto al « ritorno »: finché ci sarà il « self-rule », anche il più spinto, sarà sempre possibile regolare il flusso (e possibilmente ridurre la pressione demografica con gli opportuni provvedimenti amministrativi). La vera incognita finisce per essere in effetti la crescita degli arabi « all'interno » (e non all'esterno) di Israele. Sopravviverà il sionismo (non si dice lo Stato di Israele) il giorno in cui i palestinesi sotto sovranità israeliana saranno più numerosi degli ebrei? Questo interrogativo conferma che gli accordi sono da intendere comunque in modo dinamico e che il « rifiuto » non esclude di seguire da vicino un'evoluzione tutt'altro che a senso unico.

Più dubbia è la possibilità di un rilancio dell'« internazionalizzazione » con il ritorno dell'URSS come potenza che gestisce il « rifiuto » adattandolo alla tematica della guerra fredda. Anche nella conferenza di Damasco si è evitato di porre l'enfasi sulla carta sovietica. In ultima analisi, nei tempi morti Assad incontra Vance e non Gromiko. Mosca, certamente, intensificherà le sue pressioni, e i nemici di Sadat se ne serviranno, ma la ricostruzione di una politica sovietica in Medio Oriente non è per domani. È intesa anche a scongiurare un'eccessiva influenza di Mosca la cautela dell'Arabia Saudita, che non vuole lasciare a forze « esterne » il monopolio della opposizione.

Le gravi lacune dell'accordo di Camp David, dunque, non hanno trovato rimedi facili. Carter voleva distinguersi da Kissinger, ma alla fine ha ricalcato il modello dei « piccoli passi »: se il disposto di Camp David sarà applicato fedelmente (Begin non deve provocare eccessivamente Sadat e tutto dovrebbe accomodarsi), sarà un « passo » di portata storica. Bisogna ripetere a voce alta la frase per capire l'importanza di una pace fra Egitto e Israele. Carter aveva esitato a lungo prima di impegnarsi a fondo nella strada della « pace separata », perché aveva intuito che in Medio Oriente c'erano le premesse per una soluzione assai più globale, come prodotto di un generale « revirement » della politica araba, « revirement » che non riguarda solo Sadat. L'ostinazione con cui Israele si è opposto sempre e a tutto ha impedito questa convergenza (che avrebbe realizzato una pace altrettanto ingiusta ma più stabile): l'accordo di Camp David è diventato il massimo a cui gli Stati Uniti potevano aspirare nelle condizioni « reali » della politica israeliana. Del resto, l'ipotesi di una rottura fra Stati Uniti e Israele o di una vigorosa

medio oriente dopo camp david

azione americana per indurre Israele a « cedere » non ha mai avuto la minima verosimiglianza.

La tendenza potrebbe aver già contorni precisi. Il « nazionalismo » arabo ha fatto la sua scelta e Israele — da nemico non integrabile in quanto espressione del colonialismo e agente del capitalismo — diventa un tramite di cui giovarsi per inserire il Medio Oriente nel blocco coordinato dagli Stati Uniti. È per questo che si parla di « pax americana ». È appunto necessario che Israele si comporti in modo da non urtare più il « nazionalismo » degli Stati arabi, riconoscendo la loro sovranità. Per Begin è stato difficile: sta convertendosi solo ora e solo limitatamente all'Egitto. Avverrà lo stesso in futuro per la Siria, la Giordania e forse per l'OLP, garante dei palestinesi come nazione che ha rinunciato alla rivoluzione? Camp David ha segnato una svolta perché ha riconciliato la contingenza con le spinte di fondo della realtà medio-orientale, tuttavia da solo Camp David non può risolvere tutte le contraddizioni che continua a presentare la « cooptazione » di Israele nel sistema medio-orientale in un momento in cui questo nel suo complesso cerca di farsi « cooptare » nel mercato capitalistico mondiale. È la situazione descritta da Sid Ahmed in un libro famoso, cioè la ricomposizione dei contrasti manipolata dalla destra nell'interesse dell'imperialismo, ma, diceva Sid Ahmed, l'impossibilità per il mondo arabo di uscire dalla crisi attraverso il capitalismo finirà per riproporre, in un contesto più avanzato perché anche questa esperienza sarà ormai bruciata e quindi inutilizzabile, un salto di qualità che riprenda il discorso interrotto là dove la « rivoluzione » ha ceduto il posto alla « restaurazione ».

G. C. N.

New York - Mosca - Pechino Taccuino di viaggio

di Tullia Carettoni

New York, giugno

● Dice l'ambasciatore Young: «Fino a qualche tempo fa la stragrande maggioranza degli americani era rigidamente per la distensione, la coesistenza pacifica, la pace ad ogni costo. Oggi, dopo i fatti dello Zaire, con quello che succede nel Corno d'Africa, non è certo più così ». Ce lo dice in un intervallo della sessione straordinaria dell'ONU dedicata al disarmo.

Alla sessione il discorso del delegato USA, Vance è stato irritante, il sovietico più prudente, almeno nella forma, ma tutto sommato gli oratori si sono susseguiti ognuno con il suo appello stilato dalle cancellerie, ognuno pensando che l'assemblea plenaria è un rituale e che forse poi le commissioni faranno davvero il lavoro.

I documenti infatti saranno buoni, come è buono il rapporto dei 54 presentato alla discussione dell'assemblea dove le ragioni o le implicazioni del disarmo sono studiate a fondo, dove per la verità (specie nel cap. III dedicato alla « Corsa agli armamenti e lo sviluppo economico e sociale ») il problema è affrontato senza nascondersi anche le concrete difficoltà che nascerebbero dall'attenuarsi stesso della corsa agli armamenti. Questa sul piano politico viene ben riassunta da due affermazioni: la prima che questo degli armamenti è il solo settore che la recessione non ha neppure scalfito; la seconda che, a parte il rischio della guerra, è in atto e crescente un processo di usura e di condizionamento di troppe politiche estere e interne in un sempre maggior numero di paesi, sia in funzione di eventuali ingerenze straniere, sia per la presenza e il ruolo delle forze armate.

Esse sono spesso, dice il citato documento, insieme « *l'ultima risorsa negli affari esterni e l'arbitro supremo degli affari interni e queste due funzioni non sono sempre separate.* La corsa agli armamenti, pertanto, minaccia e falsa il gioco delle funzioni democratiche e indebolisce il processo d'evoluzione sociale ».

A parte il fatto che nei paesi più poveri non solo le forze armate costano quello che costano per le armi, ma divorano ingenti somme per preparare all'estero quadri, esperti, tecnici sguarnendo completamente di indispensabili capacità la vita civile e rendendo impossibile il decollo allo sviluppo.

Una sessione importante questa dell'ONU anche per il solo fatto che ha avuto luogo: a queste risoluzioni la pubblicistica e il dibattito politico si riferiranno ampiamente nel prossimo futuro. Ma la frase di Young e di tanti altri, meno colombe di lui, ci ronza negli orecchi.

Mosca, luglio

Particolarmente qui, a Mosca, dove il rischio di guerra è enfatizzato. La tematica del prezzo spaventoso pagato dall'URSS nell'ultimo conflitto mondiale ci viene riproposta con l'urgenza degli anni '50, si riaffaccia — e non nascondiamolo, ci spaventa — il tema del « paese accerchiato ». Dov'è finita la distesa e perfino un pò arrogante sicurezza degli anni della distensione?

I molti colloqui di una delegazione di senatori a Mosca, Leningrado, Kishiniev hanno sempre la costante — da parte dell'interlocutore sovietico — della pace minacciata e il ricordo di cui si diceva più su. Un ministro della sicurezza sociale sottolinea che nella sola Federazione russa dopo 33 anni dalla fine della guerra ci sono ancora un milione e mezzo di invalidi gravi; e che non c'è in tutta l'URSS un villaggio che non abbia un elenco di caduti di spaventosa lunghezza.

E ancora: cos'è questa politica

degli USA, e ora anche dell'Europa, nei confronti della Cina? che accordi commerciali son questi punteggiati da viaggi di missioni militari? E il trattato cino-giapponese? I sovietici sanno, sia in senso passivo (ricordiamo la seconda guerra mondiale) che attivo, come sia possibile armare davvero un paese dall'estero e come la carenza di infrastrutture che vanifica tanto spesso gli aiuti civili sia ostacolo ben meno grave all'efficacia degli aiuti militari.

V'è una incrinatura nella voce quando i sovietici citano l'affermazione statunitense circa l'aggressività sovietica: la si considera una offesa e una calunnia al popolo sovietico.

Ma, a parte quel tanto di propaganda che si immette sempre nei discorsi ufficiali con gli stranieri, le preoccupazioni qui sono molte. E non a caso, nel giro di poche settimane, il riferimento già costante e insistente fino alla noia all'atto finale di Helsinki è — almeno in questi colloqui — quasi scomparso, mentre la diffidenza verso l'amministrazione Carter è enorme e la nostalgia verso l'aggiustato trantran della coesistenza nixoniana, scoperto.

Pechino, settembre

A Shangai nel programma c'è una visita ai rifugi antiaerei. Sappiamo che altri hanno visitato quelli di Pechino. Sappiamo che negli scorsi anni nella capitale ne sono stati scavati sotto ogni casa con il lavoro volontario degli inquilini, ma che il terremoto e la scarsa pianificazione hanno reso quasi inutile tanta fatica.

Questo rifugio di Shangai non è gran cosa: non ce ne intendiamo, ma dubitiamo che serva perfino contro le più modeste delle armi convenzionali. Apprendiamo, però, che ogni ufficio e ogni fabbrica ha il suo rifugio e che « noi cinesi » conosciamo l'imperialismo e i pericoli di guerra perciò ci prepariamo *mentalmente* e in *pratica* come possiamo — e che — (senza interruzione di discorso) — l'« Unione Sovietica ha un milione di soldati schierati al nostro confine ». Del resto ieri, in una fabbrica tessile abbiamo visto giovi e ragazze partecipare, dopo il duro turno di lavoro, ad un'ora aggiuntiva di istruzione militare.

Qui — in Cina — il richiamo continuo alla tematica della pace (addirittura stucchevole in altri paesi socialisti) è minima. E più come risposta che come iniziativa.

Eppure dal presidente Hua all'ultimo cittadino sanno che le quattro modernizzazioni di Mao (agricoltura, industria, forze armate, ricerca scientifica) che oggi sono obiettivo primario del governo e del partito, non si conseguono se non con un lungo periodo di pace e forse in nessun paese come in Cina dove le premesse per un grandioso balzo verso lo sviluppo sono a portata se non di mano di volontà, le spese militari appaiono davvero alternative al rapido crescere economico e sociale della vita civile.

Tre viaggi, tre impressioni. Tutte preoccupanti. Negli USA pare di cogliere una lucida consapevolezza che il periodo della distensione è in grave crisi e che ci si avvierà a momenti difficili; forse si pensa che la ricerca dell'equilibrio del terrore potrebbe essere ripetibile quindi possibile affidare la pace — come nei decenni precedenti — al ritmo crescente della competitività sul piano delle armi non trascurando nuovi fattori diplomatici quali, per esempio, il nuovo corso della politica cinese.

Nell'URSS la sensazione del nemico da ogni parte, dell'accerchiamento si fa sentire.

A Pechino vi è un reale pessimismo sulle possibilità della pace duratura e dunque una sorta di rassegnazione alla fatalità, sapendo però che oggi la carta cinese è carta grossa nell'equilibrio internazionale da giocarsi con oculatezza non scevra da una certa spregiudicatezza.

Chi scrive spera di sbagliarsi: ma le impressioni di questa estate non sono liete: il peso degli armamenti inquina la vita politica economica e morale del mondo; non vorremmo dire che il processo di distensione sia rovesciato, ma certo appare bloccato; né giova che la guida politica su scala mondiale appaia spesso carente, quasi sempre incerta; la paura — pessima consigliera — dico la paura specifica di un paese che teme l'attacco, non quella generica della guerra — va crescendo; si affaccia — altra pessima consigliera! — qua e là la rassegnazione.

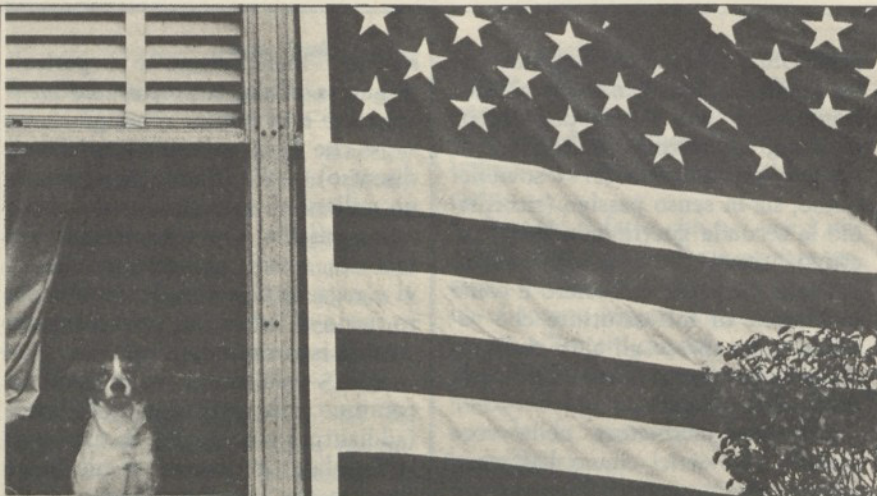
In questo clima conflitti locali — che fin qui la volontà dei grandi è riuscita a circoscrivere — errori diplomatici, imprudenze o passi falsi possono diventare altrettanti detonatori.

Ce n'è abbastanza per chiedere ai governi, alle forze sociali, all'opinione pubblica di pensarci su e di muoversi in fretta, prima che sia troppo tardi. Qualche cosa la possono fare tutti, grandi e piccoli. ■

Stati Uniti: classe media, tasse e istituzioni

di Nino Galloni

• *New Orleans,* ottobre. Questo articolo è un pò il seguito di quello pubblicato sul n. 15 dell'*Astrolabio* col titolo « Tasse e Spese in ribasso »: ma mentre quest'ultimo riguardava gli aspetti economici ed internazionali della crisi americana, il presente cerca di fare un'analisi delle implicazioni politiche interne. Infatti, quando sottovalutiamo l'inflazione, cioè la riconosciamo come elemento naturale dell'attuale sistema economico, non ci misuriamo con le esigenze materiali dei singoli, collegate con quel malcontento che poi si riflette sul piano politico. I due grossi problemi, da questo punto di vista, negli U.S. di oggi, riguardano da una parte l'aumento dei prezzi-svalutazione del dollaro, e, dall'altra, la disoccupazione. In realtà, però, quest'ultima, pur destando preoccupazioni e causando delusioni, specie fra i giovani, non è la causa principale della tensione che ho riscontrato viaggiando da San Francisco a New Orleans e dal Texas a New York. In effetti non è difficile quanto da noi, trovare lavoro negli States quando ad un titolo di studio corrisponda una adeguata preparazione: il lavoro nero esiste, ma in una forma sostanzialmente limitata, dalla quasi assolutamente applicata disposizione legislativa del minimum salariale per ora: poco meno di 3 dollari. I giovani che studiano o che hanno necessità di guadagnare trovano facilmente impieghi provvisori per salari che sono, fatte le dovute proporzioni, più alti dei nostri. Si tratta più che altro di soluzioni di ripiego, ripeto, ma che assicurano contemporaneamente occupazioni anche a mezza giornata e maggiore fluidità al mercato del lavoro.

Ma il grosso problema è l'altro, quello legato all'aumento dei prezzi. Probabilmente, la classe media, che storicamente rappresenta l'ossatura e la forza della società americana, sopporterebbe l'inflazione se essa non si legasse da una parte alla svalutazione del dollaro — vista come un'onta nazionale — e dall'altra al sistema di assistenza pubblica. E' qui che la classe media americana — ma in modo particolare il settore inferiore di essa che sta trovando un alleato nella classe operaia — appunta le sue critiche più profonde.

Stephan Shore

Una forte percentuale delle tasse pagate vengono infatti destinate alla creazione di un reddito senza lavoro per molte decine di migliaia di persone che, ormai da una generazione e mezzo, ma forse anche di più, possono percepire mensilmente una quantità di danaro non lontana, per famiglia, da quella dei redditi da lavoro meno renumerato. Basta sommare due sussidi e mezzo per avere lo stipendio di un professore universitario. Inoltre, il sistema dell'assistenza si presta a facili raggiri: perché è sufficiente presentare un documento con nomi diversi — cosa non difficile cambiando ad esempio la fotografia — per percepire più sussidi; un'altra furberia riguardava il sussidio per il numero dei figli, specie per le madri senza marito, gonfiato simulando figli inesistenti o, più semplicemente, buttando alle spalle ogni senso di responsabilità: ma su quest'ultimo aspetto si stanno prendendo provvedimenti.

In altre parole, gli impiegati americani del livello inferiore, hanno uno standard di consumi spesso non dissimile da quello degli assistiti dalle amministrazioni: generalmente questi ultimi possiedono macchine più lussuose e spendono di più per cibo e divertimenti, mentre i primi hanno solamente gli alloggi migliori.

Così si spiega il grande favore che la politica deflazionistica e di diminuzione di tasse sta incontrando negli ultimi tempi. Il problema è che resta molto difficile diminuire i prezzi senza che la crisi economica peggiori, nonché diminuire il numero degli assistiti senza creare tensioni di altro tipo. Ciò perché i quartieri cosiddetti poveri delle grandi città — riconoscibili soprattutto dallo stato pietoso delle abitazioni — nel momento in cui la mentalità calvinista tradizionale viene superata, rappresentano delle potenziali polveriere che il governo americano può bagnare solo con un fiume di dollari: proveniente dalle tasse pagate dalla classe media.

Il movimento per la diminuzione delle tasse, si pensi anche al Canada o alla Danimarca, rappresenta

un punto di riferimento e di organizzazione di massa, fondamentalmente qualunquista, della classe media. Ma qui, negli Stati Uniti, esso è particolarmente pericoloso per la struttura giuridico-politica del potere: se certe cose non cambieranno — ed è difficile prevedere come e dove — è probabile una protesta attiva, molti la chiamano pomposamente Revolution, della classe media (strato inferiore) e degli operai contro il governo federale: sospensione del pagamento delle tasse, disaffezione al lavoro, rottura dei buoni rapporti tra società ed amministrazione.

La diminuzione delle tasse non farà calare i prezzi perché la loro crescita non dipende da un eccesso di domanda; non farà aumentare la occupazione perché gli investimenti non sono ostacolati da carenze di capitali o, in verità, da bassi profitti; non farà diminuire il numero degli assistiti perché vengono tagliati altri capitoli di spesa. In poche parole è possibile, negli States, la formazione di un'alleanza fra classe media inferiore ed operai, in pratica, diretta dai sindacati, contro le tasse e l'inflazione; oppure il radicalizzarsi di certe lotte « autonome » nei quartieri più poveri; o le due cose insieme.

Se emergerà un governo capace di far fronte alla situazione, esso dovrà tener conto del fatto che l'applicazione di un programma veramente al passo coi tempi, cioè che tenga conto anche delle esigenze internazionali, incontrerà inizialmente forti resistenze in tutti gli strati della popolazione e quindi gravi tensioni.

Se non emergerà, come per ora appare più probabile, assisteremo allo strascinamento della forma giuridica « Stato » sia di fatto, sul piano del potere, che di diritto, sul piano del consenso. ■

valzer delle spie
contro la terza via tedesca

Il dottor Frankenstein nella Rft

di Franco Scalzo

● E' un po' come la creatura del dottor Frankenstein la 'questione tedesca' che è stata attualmente riproposta all'ordine del giorno; un film che implacabilmente riappare a scadenze programmate quando la 'detente' fra USA e Unione Sovietica tocca il vertice della ritualità accademica, o quando — come adesso — il tema della concertazione europea riprende corpo sull'abbrivio dei preparativi per le elezioni del Parlamento comunitario. Basta, cioè, applicargli gli elettrodi del terrorismo e dello spionaggio comunista e questo mostro strappa i lacci che lo tengono inchiodato al suo letto per ricominciare ad aggirarsi, grugnendo, per l'Europa.

La parabola di Brandt, per quanto il popolarissimo personaggio continui ad assolvere un ruolo molto efficace e rappresentativo nell'ambito della socialdemocrazia tedesca, si concluse come è noto nel '74 dopo che venne fatta luce sui legami del suo più stretto consigliere, Guillaume, con le centrali spionistiche dell'Est europeo. La carriera del 'mostro' è cominciata, alla grande, proprio in tale circostanza. Dato che non riuscirà mai a scrollarsi di dosso il marchio del leader politico più imprevidente e raggirabile di questo secolo, Brandt è ormai una figura improponibile nelle vesti di statista. È lui la prima vittima del 'tiro al piccione' contro i notabili della SPD a cui si stanno dedicando, da vario tempo, gli strateghi della CDU e della CSU, allo scopo precipuo di debilitare politicamente e moralmente la compagine socialdemocratica e forgiarsi, così, i presupposti per un ritorno al governo cadenzato dai pifferi di accompagnamento della destra più reazionaria: quella che alligna nei gradi più alti della Bundeswehr e — purtroppo per noi italiani — in certe riposte sezioni del MAD, il servizio segreto della difesa a cui appartengono gli ufficiali indiziati proprio in questi giorni di aver fornicato, sottobanco, con la manovalanza brillante del « terrorismo rosso ».

Il quadro entro il quale è incasellato il governo della RFT, continuamente sul chi vive per cercare, di volta in volta, il modo migliore di fronteggiare le insidiose manovre dell'opposizione, ha tanta tetraggine quanta nemmeno ne hanno e ne ispirano certe antiche rappresentazioni tratte dalla tradizione nibelungica. Che sia in atto un intrigo così ben studiato da doversi necessariamente far risalire ad una centrale direttiva posta al di là degli stessi confini nazionali, è cosa che appare oggi scontata, e non è un caso che Willy Brandt, noto per la sua allergia agli atteggiamenti gladiatori, abbia affermato di recente che la Cia e i servizi segreti di Bonn agiscono di conserva per realizzare un duplice obiettivo: destabilizzare i sempre più fragili equilibri sui quali si sorregge l'attuale maggioranza governativa e gettare nel tempo stesso dei sassi dentro i delicati meccanismi dell'Ostpolitik.

A questo punto mette conto fare un piccolo passo indietro. All'indomani delle stupefacenti indicazioni fornite dal transfuga rumeno Jon Pacepa sugli organigrammi e la strategia dei servizi segreti orientali installati nella RFT (indicazioni dirette, molto verosimilmente, ad avvalorare la tesi della scarsa affidabilità del governo socialdemocratico tedesco nei panni di co-garante della sicurezza NATO), il ministro degli esteri di Bonn, Egon Bahr, rilascia un'intervista a *Der Spiegel* nella quale discetta, senza mezzi termini, sull'opportunità di proseguire fino in fondo l'obiettivo della riunificazione tedesca, attraverso magari un graduato riavvicinamento alla controparte elettiva costituita dall'Unione Sovietica. Ovviamente, l'ipotesi di un confronto

➡

'separato' di segno opposto a quello della contrapposizione rigida fra i due blocchi, è stata affacciata, con prevedibile inquietudine, dagli esponenti di punta della Democrazia Cristiana bavarese — in primo luogo da Strauss — e forse anche a ragion veduta, stante che nell'intervista allo *Spiegel* il punto su cui Bahr insiste maggiormente è quello in cui si dice convinto della possibilità di reinventare l'unità del popolo tedesco, di tornare in pratica alla situazione dell'anteguerra facendo leva sul decongestionamento progressivo degli apparati militari della NATO e del Patto di Varsavia, senza, per altro, farsi carico di stabilire quale di queste due proposizioni sopravanzi l'altra sotto il profilo concettuale.

Partendo dall'assunto che si tratta di un problema denso di ipotesi contrastanti, benché tutte ugualmente verosimili e gravide di implicazioni a vasto raggio, si è autorizzati a chiederci quale sia stata la molla segreta che ha spinto Bahr a toccare questo tasto illustrando, con immagini suggestive ma prive di aggancio con la realtà, l'idea di una Germania unita, mollemente adagiata sulle sospensioni idrostatiche della NATO e del Patto di Varsavia.

Le ragioni di tale sortita, se procediamo a lume di logica, potrebbero essere state due. La prima è che — mentre « l'affare Guillaume » e quello « Lutze » di febbraio, erano stati architettati a bella posta per spiegare come la Germania Ovest, governata dalla SPD, non fosse capace di guardarsi da se stessa contro le minacce provenienti dal blocco orientale — con l'intervista allo *Spiegel* Bahr abbia voluto far sapere agli americani, e a Carter in particolare, di essere perfettamente in grado di contravvenire alle direttive strategiche del Pentagono (ancora in carattere con la dottrina Sonnenfeldt) e di sviluppare una politica moderatamente decentrata rispetto a quella degli altri partners dell'Alleanza Atlantica. Del resto non è la prima volta che il governo socialdemocratico della Germania del boom consumistico e dell'avanguardia tecnologica, si assume l'incombenza — prerogativa, fino a pochi anni fa, della Francia gollista — di vivacizzare il dialogo con gli Stati Uniti, mettendoli alla frusta perché disapprovano le forniture atomiche al Brasile, perché rinfoderano l'arma neutronica nel cassetto, perché Carter rivela una conoscenza troppo superficiale e dilettantistica dei problemi monetari della CEE, perché Bonn sospetta di non essere messa al corrente di come si sviluppano realmente le trattative SALT, perché, infine, si scopre che le teste d'uovo del Pentagono e del Dipartimento di Stato americano hanno già deciso di evacuare mezza Germania e di fare arretrare di parecchie decine di chilometri rispetto all'Elba il nerbo delle forze NATO nel caso di un attacco a sorpresa da parte della Unione Sovietica.

La seconda ragione per cui Bahr può aver avvertito l'opportunità di esorcizzare la 'questione tedesca' è probabilmente da ricercarsi nella valutazione degli effetti che la propaganda di Strauss ha sortito sui votanti impegnati nelle recenti elezioni della Bassa Sassonia e ad Amburgo (zone nelle quali i socialdemocratici hanno dovuto accusare una sensibile flessione di tenuta) e, non marginalmente, nella precognizione dei benefici deducibili, in Assia, da una stretta competizione con gli avversari sul tema a loro più caro: quello del 'Gesantstaat' (Stato intero). Strauss (e i circoli giornalisti legati a Springer che lo appoggiano con convinzione), ci si sono buttati a corpo morto ogni qualvolta lo hanno ritenuto indispensabile per condizionare, a danno del governo, gli orientamenti dell'elettorato tedesco, alternandolo a quello consueto dello spionaggio e della sovversione comunista, in vista di scadenze politiche basilari e importanti, per indurre la SPD a logorarsi in una faticosa opera di interdizione sul terreno accidentato della guerriglia propagandistica.

È una tattica rodata ormai alla perfezione, come è dimostrato da una costellazione di episodi. Il 16 febbraio di quest'anno il cancelliere Schmidt si sottopone alla conta della maggioranza governativa e ne esce indenne con un solo voto di scarto sul tandem CDU-CSU, al momento di chiedere l'approvazione di un nuovo pacchetto di misure legislative in materia di lotta al terrorismo. Schmidt affronta la prova mentre rimbombano le polemiche legate alla 'scoperta' di una rete spionistica, che coinvolge il ministro della Difesa, Leber (poi immancabilmente dimissionato). Poi a giugno il ministro degli Interni, Weiner Maihofer, appartenente al partito liberale alleato dei socialdemocratici, sconta a scoppio ritardato la colpa di non aver saputo impedire il rapimento e la soppressione del presidente della Confindustria tedesca, Schleier. La diatriba fra governo e opposizione si sviluppa con asprezza inusitata — vedi caso — mentre è nel pieno svolgimento la campagna propagandistica per le elezioni in Bassa Sassonia.

La storia si è poi puntualmente ripetuta, sulla falsariga dei capitoli precedenti, nell'immediata vigilia del turno elettorale dell'Assia, allorché il transfuga Jan Pacepa fornisce alla stampa conservatrice della RFT una lunga sequenza di informazioni dettagliate, ma false, sulla presenza di due quinte colonne dei servizi spionistici dell'Est europeo tra gli alti funzionari della SPD, nonché sull'esistenza di un fantomatico 'piano Bahr' per sganciare la Germania dalla NATO e

per proclamarne la neutralità entro una data prestabilita.

Il disegno è di un'evidenza solare: riuscire a creare un'aureola di diffidenza e di sospetti tutt'intorno alla SPD e intralciarne l'operato politico. Il terrorismo e le attività spionistiche dei servizi segreti orientali che vengono riproposte ad una opinione pubblica estremamente suggestionabile, come quella della RFT, nei momenti più propizi della dialettica politica interna, non hanno ovviamente la pretesa di scalzare la SPD dai vertici dello Stato nel breve termine, ma hanno, appunto, quella, solo apparentemente più mite, di stravolgere gradualmente i connotati ideologici e programmatici della compagine socialdemocratica.

Sollecitata dal ritmo spasmodico con cui gli scandali si susseguono nel paese, la SPD è costretta, giocoforza, a fare delle timide concessioni anche a quelle frange dell'elettorato che si sono sempre segnalate per la loro viscerale opposizione a qualsiasi rimaneggiamento, in senso progressista e democratico, nel quadro istituzionale della RFT: da qui il consenso al Berufsverbot, e, non ultimo, il fatto che lo stesso Bahr sia salito in groppa alla tigre del nazionalismo, sia pure montandola con riguardosa cautela per la naturale suscettibilità degli alleati europei e degli altri vicini di casa.

Difficile è intuire a cosa possa preludere questo pullulare di sospetti, di congetture, più o meno ardite, di traffici sotterranei, di vendette consumate in sordina, che si presenta oggi come uno degli elementi fissi del panorama politico tedesco. Se ne deriveranno dei mutamenti, quale che ne sarà la portata, è certo, comunque, che essi si proietteranno a distanze notevoli dai confini della RFT; rimbalzeranno indietro come gli echi di una sonda sonora.

F. S.

Malta: quando il futuro è indipendente ed il destino «mediterraneo»

di Giuseppe Sircana

● Il 31 marzo del prossimo anno l'ultimo contingente di militari inglesi lascerà Malta, già possedimento della Corona e quartier generale della flotta britannica nel Mediterraneo. Quindici anni dopo l'indipendenza ottenuta nell'ambito del Commonwealth e a cinque anni dalla proclamazione della repubblica, Malta (poco più di 300.000 abitanti nelle tre isole dell'arcipelago maltese, oltre a Malta, Gozo e Comino) si avvia a chiudere definitivamente un capitolo della sua storia. « Per secoli Malta e il suo popolo — si legge nel programma di politica estera del governo — hanno ricavato di che vivere dai servizi prestati alle forze armate straniere. Il Governo è ora convinto che questo non è più necessario ».

Molto probabilmente oggi anche la grande maggioranza dei maltesi è convinta che il loro paese possa avviarsi verso un futuro di pace e di relativo benessere prescindendo dalla presenza inglese. C'è però voluto il coraggio e la tenacia di Dom Mintoff per formare una vera coscienza « nazionale » in un popolo da sempre abituato a guardare con una mentalità dipendente verso altri paesi. La stessa lingua maltese, che insieme ai molti influssi dall'arabo abbonda di termini italiani e nell'uso corrente si mescola spesso con espressioni inglesi, è rivelatrice di quei richiami e di quelle suggestioni che hanno caratterizzato sempre la storia di Malta. Del resto ancora oggi non sono pochi, nell'isola e fuori, coloro che non riescono ad immaginare una reale indipendenza della Repubblica di Malta. Anche un recente articolo di Cesare Merzagora, significativamente intitolato « La volpe maltese » (*La Repubblica*, 29-8-1978), ci sembra risentire di quelle posizioni « eurocentriche » che guardano con preoccupazione alla politica di amicizia e di cooperazione con la Libia e paventano il passaggio dell'importante polo strategico nel campo sovietico.

Per ora un fatto indiscutibile è costituito dalla scelta del non allineamento che il governo maltese persegue con coerenza. Dopo il suo distacco dalla politica « atlantica » Malta si è impegnata in una strategia di dialogo e di collaborazione con tutti i paesi che si affacciano nel Mediterraneo. Punto essenziale per avviare un processo di distensione nella zona è, secondo Mintoff, la progressiva riduzione della presenza militare delle due superpotenze. Su questo punto il governo maltese è rigido: qualcuno ha sorriso di fronte alla puntigliosità con cui i rappresentanti del piccolo stato al la Conferenza di Belgrado sulla distensione hanno preteso, invano, impegni concreti da parte di USA e URSS per ridurre la tensione nella zona. Da parte sua Malta non consente l'ingresso nel suo porto alle navi da guerra americane e sovietiche. Sul piano pratico la politica estera maltese persegue due sbocchi alternativi. La prima opzione è per i patti bilaterali di difesa e di collaborazione economica con tutti i paesi interessati a sottoscriverli. La seconda opzione, più impegnativa e preferita dai maltesi, propone ai paesi vicini di sottoscrivere un patto in cui essi s'impegnino a difendere l'isola in caso di aggressione e nel contempo l'aiutino nella costruzione di un'economia di pace dopo il marzo 1979.

Il futuro di Malta dipenderà per gran parte dalla sua capacità (nella misura in cui gli sarà reso possibile) di avviarsi verso uno sviluppo economico autonomo. Fin d'ora si può però sgombrare il campo dal luogo comune secondo cui l'economia maltese sarebbe quasi totalmente dipendente dalla presenza inglese. Questa visione, che non trova alcun supporto reale, diviene scopertamente strumentale nei ragionamenti di

malta: quando il futuro è indipendente ed il destino « mediterraneo »

quanti sostengono « per forza di cose » il passaggio di Malta sotto un altro padrone. Con un'agricoltura in grandi difficoltà per la mancanza assoluta di corsi d'acqua, l'economia maltese si regge soprattutto sul settore manifatturiero e sulle attività portuali e cantieristiche. Negli ultimi anni è stato compiuto un grande sforzo per riconvertire l'economia maltese liberandola dalla schiavitù delle basi militari britanniche (« la monocultura maltese ») e riequilibrando il rapporto a favore dei settori produttivi. Alla fine del 1976 le entrate lorde in valuta straniera e la popolazione impiegata in attività connesse alla presenza inglese rappresentavano rispettivamente il 13,4% e il 3,3% del totale. Nel frattempo queste percentuali sono scese ancora, mentre numerose industrie straniere attirate dal basso costo della manodopera hanno impiantato fabbriche che esportano in Europa e nei paesi arabi.

Né l'idea di trasformare Malta in una grande fabbrica, i cui profitti finirebbero per massima parte all'estero, né l'eccessivo affidamento sul settore turistico in grande espansione rappresentano però soluzioni realisticamente definitive. Per le necessità immediate Malta ha bisogno di cospicui aiuti economici, di assistenza tecnica e di denaro liquido. Come avere tutto ciò? Con iniziative che a taluno sono apparse un tantino spregiudicate Dom Mintoff si è rivolto a tutti quanti « hanno a cuore » la sorte di Malta perché contribuiscano concretamente a salvaguardarne l'indipendenza. Giocando sapientemente sulle reciproche rivalità, Mintoff è riuscito sinora ad avere molti protettori senza per questo ritrovarsi soggetto a qualsiasi padrone. I più solleciti ad offrirsi come garanti dell'indipendenza maltese sono stati i libici e gli algerini. Soprattutto i libici, riconoscendo nella politica di Mintoff non pochi motivi comuni con le loro aspirazioni più o meno immediate nel Mediterraneo, si sono impegnati ad aiutare Malta in molti campi. Nel luglio scorso la visita di Gheddafi ha suggellato un patto d'amicizia che tradotto in soldoni significa da parte di Tripoli il raddoppio degli aiuti economici, forniture militari dopo il marzo 1979, mentre continua il flusso di petrolio sottocosto. Anche Pechino ha da qualche tempo rivolto la sua attenzione verso quello che appare un polo di contestazione dell'egemonia USA-URSS in un'area vitale per l'equilibrio strategico mondiale. Nel 1972 la Cina ha stipulato con Malta un accordo decennale di aiuto economico e tecnico per 40 milioni di dollari.

Al di là di queste mosse sulla scena internazionale è difficile saperne di più sull'esperienza maltese o meglio, data la forte caratterizzazione personale dell'azione di governo, sul personaggio Mintoff. Il leader laburista, se da un lato si compiace di ritrovarsi periodicamente con i compagni europei nell'ambito dell'Internazionale socialista, dall'altro non manca occasione per sottolineare la peculiarità del suo socialismo « meterraneo ». Così lo scorso anno, ospitando a Malta una Conferenza dei partiti socialisti e progressisti del Mediterraneo, nel suo discorso di benvenuto alle delegazioni partecipanti ha avuto parole di esaltazione per libici, algerini e palestinesi. Nell'ottica mediterranea il richiamo alle esperienze europee si confonde dunque con quello ad altre esperienze politiche d'ispirazione completamente diversa.

Il governo laburista (34 seggi in Parlamento contro i 31 dell'opposizione 'nazionalista') oltre a conquistare a Malta un ruolo internazionale mai avuto in passato e ben superiore alla sua entità geopolitica, ha operato un radicale cambiamento anche nella società maltese portando ad un indiscutibile miglioramento del benessere generale. Una chiave di volta di questo sviluppo è stata la ridiscussione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che vedevano quest'ultima godere di privilgi anacronistici (non era ad esempio ammesso il matrimonio civile, gli ecclesiastici non erano sottoposti alle leggi dello stato, ecc.) ed usurpare quasi del tutto le attribuzioni dello stato nel campo dell'istruzione e dell'assistenza. Oggi la chiesa maltese conserva una notevole influenza, ma non esercita più il suo magistero intervenendo direttamente in politica come ai tempi della scomunica per quanti aderivano al programma socialista. Anche in questo delicato settore Mintoff si è mosso con spregiudicatezza e con cautela, alternando i toni bruschi ai gesti concilianti (ora c'è frizione per l'intenzione di sospendere i contributi del governo alle scuole private) e dimostrando concretamente la capacità d'iniziativa pubblica man mano che lo stato recuperava tutte le sue prerogative. Il sistema assistenziale è molto efficiente, l'edilizia economica e popolare in continua espansione, mentre l'istruzione è assicurata fino ai livelli più alti.

Abituato a non scoraggiarsi di fronte alle difficoltà e a risolvere drasticamente i problemi (per sostituire i medici in sciopero ha fatto ricorso a personale straniero) Mintoff troverà una soluzione per quello che rappresenta ora il problema più spinoso: sostituire i 14 milioni di sterline che gli inglesi pagavano per la concessione delle basi nell'isola. La soluzione oltre che soddisfacente dovrà produrre subito i suoi effetti: le prossime elezioni non sono lontane e si deciderà allora la stessa possibilità per Malta di costruirsi un futuro indipendente.

G. S.

Africa: il non - allineato dipendente

di Philipp Mongou

• Ormai da circa tre anni l'Africa sembra essere il continente più tormentato del mondo, e gli attuali conflitti nel Corno d'Africa sono soltanto tessere di un più vasto mosaico. L'ordinamento giuridico e le strutture politiche che furono forniti all'Africa nel corso degli ultimi vent'anni allo scopo di conferirle un certo grado di stabilità, attualmente sono in grave pericolo; lentamente, sono stati fatti crollare i fragili baluardi che sino a tempi recenti avevano protetto il continente da un intervento straniero diretto, ed oggi gli africani si trovano per così dire nell'occhio del ciclone della vita politica mondiale. Pressioni e conflitti d'origine africana sono alla base dell'attuale sconvolgimento; possiamo a tal proposito ricordare problemi quali l'aspirazione alla liberazione dei negri, le lotte nazionali ed etniche che hanno assunto contorni separatistici o irredentistici, i conflitti di regime che coinvolgono l'ideologia, le risorse naturali, l'accesso ai mari, oppure le lotte di legittimazione politica o i conflitti di confine.

Così ad esempio nell'ex colonia italiana dell'Eritrea va ormai avanti da 17 anni una guerra d'insurrezione che è quasi riuscita a conseguire il suo obiettivo fondamentale, cioè l'autonomia e l'indipendenza dal governo etiopico ben deciso ad annetterla ed integrarla — con strumenti politici e militari — nel suo sistema multi-etnico. Il movimento di liberazione dell'Eritrea è uno dei più maturi ed evoluti gruppi insurrezionali di tutta l'Africa, ed una sua vittoria era ampiamente prevedibile; ma L'Avana e Mosca hanno improvvisamente appoggiato Addis Abeba. Nell'Ogaden, etiopici e somali hanno ingaggiato una guerra che sul continente africano non ha precedenti; le radici di questo scontro erano profondamente africane, ed affondavano in secoli di lotte aventi motivazioni religiose ed etniche. In termini di tempi moderni, possiamo dire che il governo somalo vorrebbe unificare l'etnìa somala, ma che nonostante quest'esigenza si è avuta l'internazionalizzazione della lotta locale, con l'imposizione dell'influenza straniera grazie ad interventi egiziani ed arabi, da una parte, e dall'altra all'invio di armi sovietiche e di truppe combattenti cubane.

La Carta dell'Organizzazione per l'Unità Africana è redatta in modo da permettere l'opposizione alle rivolte interne ed alle invasioni dall'esterno; è in questo senso che l'appoggio militare al governo etiopico è stato inteso come fattore di stabilizzazione. Qual è stato il ruolo sovietico-cubano in Africa? Si può dire che è stato di appoggio concreto alla situazione del momento, anche se spesso si è trattato di appoggio alle lotte di liberazione ed ai partiti di orientamento marxista nell'ambito delle lotte civili. Talvolta si è trattato addirittura di appoggio a regimi dittatoriali; l'intento di queste direttrici politiche è di inficiare, ogni volta che sia possibile, l'influenza degli occidentali e dei cinesi.

Considerando i problemi dell'Africa non si deve pensare che essi siano indipendenti dal contesto mondiale; è vero che nel continente, negli ultimi trent'anni, si sono dibattute questioni come lo sviluppo economico, l'istituzione di servizi sociali, l'integrazione regionale, la riduzione della dominazione e dell'influenza straniera, l'autodeterminazione nelle aree ancora coloniali o assoggettate ad un governo bianco minoritario, il conseguimento di condizioni di dignità e giustizia per la popolazione indigena; ma è anche vero che — come del resto nella maggior parte del mondo — ci si è preoccupati della pratica realtà della politica, e dei problemi della sicurezza.

In Africa la sicurezza ha un'importante dimensione territoriale o geografica; rispetto all'area globale del continente, lo sviluppo della linea costiera è scarso, e circa un terzo dei suoi Stati o territori non ha accessi al mare che possano essere economicamente utili. E' per questo che la politica dei trasporti pone per gli Stati africani rilevanti problemi, e ciò sia creando incentivi alla cooperazione che suscitando motivi di conflitto. Nonostante alcuni recenti miglioramenti, alcuni Stati restano alla mercé di altri (si pensi ad esempio alle miniere di rame dello Zaire e dello Zambia, dipendenti dall'Angola e danneggiate dal conflitto rhodesiano).

Ma queste condizioni geografiche hanno riflessi anche nel settore militare: un esercito di 50mila uomini serve a ben poco se non c'è la capacità di « farlo funzionare » su grandi distanze ed in località particolari, per far fronte a certe minacce esterne ed interne!

Ci sono inoltre i problemi delle frontiere, linee di demarcazione stabilite artificialmente in passato dalle potenze coloniali. Sussiste così tuttora un gran numero di attriti per le frontiere degli Stati già appartenenti al defunto impero coloniale francese; ma i conflitti che negli anni recenti sono giunti alla ribalta della stampa internazionale, sono numericamente inferiori a quelli che potrebbero scoppiare in futuro... Eppure sino a pochi anni or sono, l'Africa era il meno militarizzato dei continenti, e le sue importazioni di armi rappresentavano solo il 6% del totale mondiale. Anche a prescindere da ogni rilievo umanitario tale stato di cose va giudicato in positivo avendo favorito il processo di decolonializzazione globale senza inasprire conflitti di decolonizzazione locali come quelli che poi dovevano verificarsi nel Sahara Occidentale, in Rhodesia, nell'Africa di Sud-Ovest.

E' ampiamente ammesso che questo o quello Stato ha aperto un qualche conflitto, o certi regimi al potere hanno avallato l'internazio-

nalizzazione dei conflitti di portata africana, in qualche modo appellandosi ad una grande potenza anche per garantire la propria sopravvivenza: è stato così che USA ed URSS hanno potuto mettere piede nel continente, e che in particolare i sovietici hanno potuto sfruttare a loro vantaggio tutti gli errori commessi dagli occidentali. Ed è per questi motivi che, parallelamente all'affermarsi dei movimenti di liberazione nel sud dell'Africa ed alle crescenti pressioni espansionistiche di Rhodesia e Sudafrica in campo economico o politico, gli Stati « del fronte » sono stati costretti, per salvaguardare la propria sovranità, ad accettare in qualche modo la logica della militarizzazione.

Si era pensato che l'Organizzazione per l'Unità Africana avrebbe permesso agli Stati aderenti di mantenere lo status di non allineati, di controllare l'evolversi dei conflitti continentali, e di contrastare qualsiasi intervento dall'esterno; tuttavia, anche in base a certe disposizioni del suo stesso statuto, in realtà l'OUA come tale non ha il potere giuridico di intervenire per bloccare l'impiego di forze armate straniere entro il territorio di uno Stato membro: basti a tale proposito ricordare quanto nel corso degli ultimi anni è avvenuto in Angola, Etiopia, Ciad, Uganda, Zaire, Mauritania...

E' chiaro che in queste condizioni alcuni dirigenti africani sono sempre tentati di sfruttare a proprio vantaggio i complessi rapporti esistenti con le superpotenze o con gli Stati excoloniali e ciò perché continua ad essere un dato di fatto la competizione — d'influenza, di potenza o commerciale — fra i due opposti schieramenti. L'URSS si è sempre mostrata disposta ad appoggiare i movimenti di liberazione contrari ai regimi al potere in Rhodesia, Namibia o Sudafrica; perciò, di contro, questi movimenti hanno sempre visto di buon occhio la politica sovietica... Ma una volta giunti al potere, i movimenti di liberazione africani hanno assunto atteggiamenti differenziati nei confronti dell'URSS e degli altri paesi del blocco socialista. Molti sono inclini ad accettare gli aiuti militari dei paesi dell'Est, ma nello stesso tempo sono ampiamente disposti non solo a ricevere, ma anche a chiedere, qualsiasi tipo di assistenza dagli occidentali onde sostenere le deboli economie dei propri paesi.

Mentre in alcuni ambienti africani si è convinti che è necessario concludere accordi di commercio ed assistenza con l'URSS — anche perché in molti casi, per un motivo o per l'altro, il dialogo con le potenze occidentali è interrotto — in altri è ancora in corso un dibattito sul ruolo che i paesi socialisti e quelli occidentali sono in realtà disposti a svolgere in Africa, oltre che sul ruolo che gli stessi africani vorrebbero che tali paesi svolgessero nel proprio continente.

Come in alcuni casi i paesi del blocco socialista sono intervenuti a colmare un vuoto nel continente africano, in altri gli stessi Stati africani hanno svolto le funzioni di un ponte fra due opposte posizioni politiche; così ad esempio quando i portoghesi se ne andarono dall'Angola, i dirigenti del FRELIMO temettero che il loro appoggio ai movimenti di liberazione nell'Africa del sud avebbero fornito al governo sudafricano un buon motivo per aggredire il loro nascente debole Stato.

E' indubbio che gli attuali conflitti del continente africano hanno radici eminentemente africane; ma è vero anche che l'Africa risente del contesto mondiale e delle soluzioni apportate a livello mondiale ai problemi politici mondiali.

Per quel che concerne i paesi occidentali, è vero che essi detengono il potere tecnologico; ma è anche vero che hanno cooperato attivamente con le forze che costituirono e costituiscono un vero flagello per il continente; ad esempio il governo dell'apartheid, il governo minoritario razzista di Ian Smith, i vari regimi dispotici dell'Africa... Per di più c'è stata in molti casi una sorta di ipocrisia nei contatti con il mondo occidentale, e pur rendendosene conto taluni Stati africani di indipendenza recente e meno recente continuano a mostrare una notevole propensione ad accettare il *know-how* degli occidentali. Così, molti regimi africani che devono all'URSS il loro accesso al potere, hanno mandato emissari in occidente per chiedere aiuti per le proprie vacillanti economie: bastino in proposito due soli esempi, cioè quelli dell'Angola e dell'Etiopia. Cercando di essere non allineate e nello stesso tempo di conseguire la stabilità politica ed economica, molte nazioni africane hanno dovuto rendersi conto che c'è anche un nemico a sud — il governo minoritario sudafricano di Pretroria, fondato sul sistema dell'apartheid — che dispone di uno dei più potenti assetti militari del continente africano, e forse anche di una capacità nucleare.

Minacciati da ogni parte, per gli Stati africani è difficile mantenere una posizione di non allineamento, e la situazione è ancora peggiore quando non vi è stabilità interna. C'è inoltre il pericolo di una sorta di colonialismo economico nascosto dietro gli aiuti dell'occidente; ma anche i sovietici offrono merci ed assistenza analoghe a quelle degli occidentali, e dietro queste offerte si prospetta la possibilità di un mutamento politico che potrebbe non coincidere con gli obiettivi dei dirigenti e dei popoli africani, perfino se questi avessero deciso di farsi un governo basato sul socialismo scientifico. ■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 16 al 30 settembre

16
— Caso Moro: Viminale sotto accusa per le vicende legate all'arresto di Corrado Alunni: Piccoli chiede che sia fatta luce; Pertini a Firenze: « Contro il terrorismo non dobbiamo avere debolezze ».
— In Nicaragua aerei e carri armati contro gli insorti a Leon ed Esteli.

17
— Berlinguer, alla conclusione del Festival dell'Unità a Genova, conferma la « terza posizione » del Pci tra socialdemocrazia e leninismo.
— In Iran, la città di Tabas spazzata via da un terremoto: oltre 15mila i morti.
— A Camp David Carter cerca di evitare il fallimento.
— Feroci rappresaglie in Nicaragua contro i prigionieri: si parla di 30.000 vittime.

18
— Camp David: pace separata Egitto-Israele. Una vittoria per Carter, irrisolto il problema dei palestinesi.
— Commenti polemici di La Malfa ed esponenti socialisti al discorso di Berlinguer.
— Approvato dalla segreteria sindacale unitaria un documento per l'autoregolamentazione.

19
— Sono cinque i candidati al posto del dc Piccoli alla Camera.
— Ricomincia la violenza politica a Roma: gravemente feriti due giovani del Pci e del Msi.
— Primo giorno di scuola per 11 milioni di studenti.
— Franco svizzero a quota 528, in Borsa la Fiat a 2.984 lire.
— Missione di Vance in Giordania e a Riad.

20
— Negli ultimi mesi i disoccupati sono 200.000 in più; cortei e disordini a Napoli per 4.000 « corsi » pagati per l'avviamento al lavoro.
— Record di affari in Borsa, il franco svizzero a 538 lire.
— Fugge in motoscafo da Ponza la nappista Innocenzi. Ancora polemiche sul caso Moro: è ancora di turno l'avvocato delle Br, il socialista Guiso.
— L'Egitto isolato nel mondo arabo.

21
— Al processo Lockheed il PM chiede 6 anni per Gui e 9 per Tanassi.
— Andreotti in una intervista lascia intendere che a diffondere le lettere di Moro è stato l'avvocato Vassalli.
— Contrasti nella Dc per le nomine bancarie.
— Vance incontra molte difficoltà nella sua missione in M.O.

22
— Nuove polemiche per oscure manovre sulla pubblicazione delle lettere di Moro; tensione tra i partiti.
— Scoperto a Milano un altro covo delle Br. Il magistrato istruttore per la strage di Via Fani interrogherà Craxi e Bodrato.
— Conclusi in Israele i colloqui del ministro Forlani.

23
— Il governo al centro della polemica dopo le rivelazioni degli ultimi giorni.
— Ancora inquietanti interrogativi sulla strage di Via Fani.
— Inizia a Washington l'assemblea del Fondo Monetario: 134 i paesi presenti.
— La Fiom-Cgil propone settimana di 35 ore.

24
— I fanfaniani a Fiuggi accusano d'immobilismo il gruppo dirigente della DC; elogi a Craxi.
— Fallita la fuga di due terroristi dal carcere di Pianosa.
— Il « fronte del rifiuto » cerca di isolare Sadat.
— Nel Ps francese, segni di rottura tra Mitterrand e Rocard dopo la vitoria elettorale nelle parziali di Nancy.

25
— L'Italia rimborserà in anticipo alcuni prestiti avuti dall'estero; il Parlamento blocca le richieste di aumento della Sip.
— Piccolo aereo in California urta un jet che precipita: disastro record, 140 morti.
— Carter difende il dollaro frenando l'economia Usa.

26
— Due tetti massimi per le pensioni previsti dal governo.
— Fanfani rifiuta la « linea del confronto » e propone un'alternativa a Zaccagnini.
— Galloni capogruppo dc, Donat Cattin alla vicesegreteria.
— Per il Fmi saranno solo 600 milioni i poveri nel duemila.

27
— Monito di Pertini: le crisi si aprono solo in Parlamento.
— Corrado Alunni riconosciuto dai testimoni di Via Fani.
— La relazione di Morlino prevede una crescita del 12 per cento dei salari e del 12,4 per gli investimenti; 140.000 nuovi posti di lavoro; aumento del 4 per cento del reddito nazionale.

28
— Ucciso dalle Br a Torino un caporeparto; i fascisti a Roma uccidono un giovane davanti una sezione del Pci.
— Accordo per le pensioni: tetto a 17 milioni.
— La Camera approva la riforma della media-superiore.
— L'appello di Pertini ai magistrati fa sospendere lo sciopero.
— Drammatica prima udienza a Tunisi nel processo contro i sindacalisti.

29
— Muore Giovanni Paolo I, il « papa del sorriso », a soli 33 giorni dalla sua elezione.
— Il governo approva il bilancio di previsione e la riforma delle pensioni.
— Attentato Br a Milano contro un dirigente dell'Alfa Romeo.
— Muore Arcaini, ricercato per la storia dei fondi dell'Italcasse.

30
— Berlinguer e Zaccagnini d'accordo nel proseguire la politica del confronto.
— Nuova ridda di voci sui papabili: la Chiesa dovrà risolvere gli stessi problemi lasciati da Paolo VI.
— A Beirut riprendono gli scontri tra siriani e destra falangista dopo brevi tregue mai rispettate.

Libri

Autonomia che simpatia!

Mino Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*. Ed. Laterza, 1978, pp. 241, Lire 3.500.

Affrontare oggi, in termini ideologici, tutto il « magma » politico che si stende alla sinistra del Pci non è impresa facile; Mino Monicelli ha cercato di farlo offrendoci un saggio di facile lettura, molto accattivamente e dal tipico taglio giornalistico. La analisi politica del fenomeno ultrasinistra risulta oltretutto abbastanza esauriente come processo di sviluppo partendo, come dice lo stesso titolo del libro, dai primordi della contestazione giovanile del '68 fino ai nostri giorni con l'esplosione della violenza come metodo politico. Il libro fa fronte con successo al compito di fornire una guida schematica ma precisa dei vari gruppi ultrà e del loro evolversi in alterne vicende; per ogni gruppo o partito sono infatti d'obbligo i riferimenti cronologici di formazione e successivi sviluppi, l'individuazione dei capi storici, il loro retroterra politico-culturale, ecc...

Per questa ricchezza di date, numeri, nomi, il testo potrebbe risultare carente nella parte più strettamente ideologica, di analisi politica dei vari gruppi, ma, se questo è in parte vero, non bisogna dimenticare che la struttura del saggio di Monicelli non aveva probabilmente in primis tali obiettivi. La struttura rimane quella della guida di tipo giornalistico e il fascino che la letteratura offre sta proprio in questo tipo di struttura in cui i vari paragrafi con i vari argomenti sono incessantemente collegati tra loro.

L'ultima parte, quella che fa il punto sulla situazione attuale dei vari gruppi e partiti della nuova sinistra, risulta la più « saggistica » e la meno cronachistica; Monicelli si interroga su quello che sarà il possibile futuro della nuova sinistra e interrogandosi offre spunti di discorso, nuove possibili interpretazioni, ed in questo suo esercizio è rilevabile ciò che lo stesso autore ha avuto occasione di dire durante una trasmissione radiofonica che trattava del libro, e cioè che aveva scritto questo testo soprattutto per la grande « simpatia » che l'argomento dell'ultrasinistra suscitava in lui e questa simpatia del resto è facile leggerla in ogni pagina, senza che scada mai nella faziosità.

M. Garritano

Storia istruttiva dei « gloriosi rangers »

Luca Codignola, *Guerra e guerriglia nell'America coloniale (Robert Rogers e la Guerra dei Sette Anni, 1754-1760)*, Marsilio, 1978, pagg. 236, L. 6.800.

Il 1760 segnò la fine dell'impero francese in America del Nord e tre anni dopo la pace di Parigi concluse definitivamente la Guerra dei Sette Anni, con la prepotente affermazione dell'imperialismo coloniale inglese. Il Canada era stato il terreno degli scontri più aspri e le battaglie combattute nei suoi sconfinati territori sono ancor oggi avvolte in un'aura di leggenda, di epica grandiosità. Dei protagonisti di quella guerra uno particolarmente è rimasto nella memoria degli americani: il maggiore Robert Rogers. A lui fu affidato il compito di guidare compagnie irregolari, (i famosi « Rangers ») che avrebbero dovuto operare sullo stesso terreno (quello della guerriglia) e con gli stessi metodi delle bande indiane e dei partigiani canadesi alleati della Francia.

Non sempre i Rangers diedero buoni risultati: indisciplinati, incapaci di azioni decisive, privi di superiori doti strategiche, agirono per la maggior parte della guerra inquadrati all'interno delle truppe regolari inglesi con compiti ausiliari. Ciò non toglie che conseguissero numerosi successi parziali e che Rogers individualmente fosse un comandante dotato di buone qualità militari, tali da assicurargli fama, gloria e mito già presso i contemporanei. In lui gli americani hanno visto un ideale progenitore, carico di quelle doti che avrebbero caratterizzato l'epopea rivoluzionaria: « l'individualismo, la energia inquieta, il senso pratico, il coraggio, l'inventiva ». D'altra parte dalle pagine del libro emerge anche l'aspetto sanguinario del suo carattere: trucidò centinaia di indiani, incendiò decine di villaggi, sterminò ingenti quantità di bestiame che erano l'unica risorsa della povera economia pellerossa. Del resto nemmeno la sua vita « civile » fu molto limpida: più volte incarcerato per debiti — prima e dopo la guerra — morì alcolizzato e in miseria a Londra nel 1795.

Luca Codignola, giovane docente di storia americana all'università di Pisa, traccia un profilo lineare e obiettivo del maggiore Rogers, evitando sia l'agiografia che la tentazione, « facile e inutile », di un drastico ridimensionamento. La vicenda personale di Rogers è inserita nel più ampio contesto della guerra canadese, di cui è tracciata una sintesi estremamente chiara che si fa leggere anche dai non specialisti (e in Italia i conoscitori di storia americana sono ben pochi, se si eccettuano gli addetti ai lavori).

F. Bogliari

Il travaglio della Costituente nella stampa

Roberto Ruffilli (a cura di), *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Vallecchi, 1978, pp. XXV-308, L. 14.000.

Tra le fonti, a cui lo storico attinge per ricostruire le vicende di un determinato periodo, la stampa ha una funzione essenziale. Senza la consultazione dei giornali sarebbe praticamente impossibile fissare con precisione, a distanza di tempo, molti particolari che dalla dimensione cronachistica meritano di essere trasferiti sulle pagine della storia. Altrettanto fondamentale è la lettura dei giornali per quanto concerne il commento politico: si pensi quale autentica miniera rappresenta la stampa di partito per un ricercatore che voglia ricostruire i termini di un dibattito politico dopo molti anni. Naturalmente la stampa costituisce di per sé una fonte limitata e parziale, se non viene integrata e verificata dal confronto con altre fonti. Tutto questo preambolo ci serve per introdurre il discorso su una ricerca costruita appunto sulla utilizzazione « ragionata » della stampa.

Nell'opera in questione le ampie citazioni dai giornali sono infatti introdotte da esaurienti ricostruzioni e considerazioni sulla materia stessa a cui si riferiscono i vari articoli. Al lettore si offre così da un lato la conoscenza del « fatto vero e proprio » (la lotta politica nei suoi momenti di scontro e di compromessso sulla formulazione dei vari articoli della Costituzione) e dall'altro il modo in cui ciò veniva presentato all'opinione pubblica, ai quadri di partito, alle forze dominanti e alle masse. Il dato più significativo che emerge da questo tipo di lettura è quello che individua la importantissima funzione di orientamento politico che la stampa di partito ha svolto tra il 2 giugno 1946 e il gennaio 1948. Nascendo la Costituzione, sia nelle sue singole parti che nell'insieme, da una serie di compromessi tra i vari « progetti » originali di diversa ispirazione politica e ideale (personalismo cristiano, umanesimo marxista, individualismo liberale) « non è mancato fin dalle prime discussioni alla Costituente, e più ancora dopo, il tentativo dei vari partiti di piegare a proprio favore, in chiave politica e storica, i compromesi sopra accennati, sostenendo la prevalenza in essi dei rispettivi "progetti" ».

Così mentre la stampa democristiana pone in rilievo l'opera del partito a salvaguardia delle istanze del mondo cattolico nel campo della famiglia, della scuola e delle istituzioni ecclesiastiche, sui giornali comunisti e socialisti si sottolineano le « conquiste » ottenute a favore della classe lavoratrice; la stampa azionista rileva invece gli effetti negativi del mancato accoglimento di quelle esigenze ritenute indispensabili per la « rivoluzione democratica ». Oltre alla stampa più significativa dei vari partiti l'indagine è stata estesa anche al « Messaggero » di Missiroli, individuato come caso emblematico dell'atteggiamento della cosiddetta stampa indipendente.

G. Sircana